Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 15 Milano, 13 aprile 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

## LA SETTIMANA ILLUSTRATA

*(Variazioni di Biagio)*

**Falsa denuncia?**

— Lei chi è? Ha la carta d'identità?
— Sì: sono la Primavera.
— Veramente non si direbbe....

**Le origini di Virgilio.**

— Dunque, sarei francese.... E io che credevo di essere mantovano!

FIERA CAMPIONARIA MILANO 1930

BERTELLI

PROFUMERIE IGIENICHE

SPECIALITA' MEDICINALI

PADIGLIONE DELLA CHIMICA - STAND 2011

## LA SETTIMANA ILLUSTRATA

*(Variazioni di Biagio)*

**La tattica del bottegaio.**

— Il ribasso dei prezzi è stato ritenuto un pesce d'aprile.
— Certo il bottegaio fa il pesce in barile.

**Frasi superate.**

— È inutile! Noi non riusciremo mai ad intenderci: siamo agli antipodi.
— Ecco una frase che non ha più ragione d'essere, dopo gli ultimi esperimenti di Marconi.





## SCACCHI

Problema N. 3663
Giovanni Battista Valle
*(L'arte di costruire i problemi, 1930)*
NERO. (pezzi 5)

BIANCO. (pezzi 7)
Il Bianco matta in DUE mosse.

Problema N. 3664
Giovanni Battista Valle
*(L'arte di costruire i problemi, 1930)*
NERO (pezzi 4)

BIANCO (pezzi 7)
Il Bianco matta in DUE mosse.

## SFINGE
## GIUOCHI A PREMIO

6. **Frase a incastro**

DOPO LA GRANDE GUERRA.

Forse credeva l'aquila teutonica
di collazzarsi, come xx xx ●●● ●●●xx,
quando, pervasa da incoscienza bellica
fece in Europa divampare il fuoco?
Forse pensava che bastasse mettere
subito il ●●●●●● piccolo e fecondo
sotto l'xxxxxx artiglio, per stravincere
ed arrivare a dominare il mondo!
Oggi, qualcuno indisturbato domina,
ma non è certamente la Germania:
domina lo Zio Sam, che, d'oltre Atlantico,
seppe sfruttare la guerresca insania!

*Giuseppe Tellia.*

7. **Incastro doppio.**

UN DISERTORE.
(++●●×>●●++)

L'ha nelle mani il baldo capitano,
e son più volte che [illegible]
gli [illegible] un [illegible]
che incozza il nome uno fin oltre tomba.

*Elisio Felsiano.*

8. **Intarsio.**

(××●●●□●×●●×××)

NOSTALGIA DI MARINAIO.

O mare mare! Oh, come mi rammenti,
solo se penso a te, l'Oriente bello!
e la tua dolce spiaggia, e le ridenti
acque circonvicine, dove snello
cerca la ninfa, quella che ama i suoni
e che risponde a tutti, bene o male!
Qual fantasmagoria di visioni
ch'ora non godo più che.... al cannocchiale!

*Artaserse.*

9. **Bisenso e falso dispregiativo.**

Dice al viandante quanto cammina,
Agli augelletti dà da mangiar;
S'ottien col sangue. Se, m'indovina
Quello che oggi c'è da trovar.

*Ezernete.*

10. **Falso diminutivo.**

SEDUTA MEDIANICA.

Perdona, padre Dante, il troppo ardito
[illegible]: — come mai cagion di gioia
Chiamasti ciò che, pare impietosito,
È cagione per noi di tanta noia! —

*Giulio Cesare.*

11. **Enigma.**

E ver che molti fumi ho per la testa
Ed occupo elevata posizione;
Ma è la vita mia più che modesta
E mi fo servo al servo ed al padrone.
Tutta la mia natura, manifestamente, a quella degli uomini si oppone.
Gli uomini imbiancan con l'età, ma questa
Vie più mi annera, senza intermissione.
Ho men caldo in estate e più in inverno;
La pelle, che talor mi fo grattare,
Al di fuori non ho, ma nell'interno.
Per me c'è solo il fumo e non l'arrosto....
Gli uomini fuman dopo il desinare,
Io, per servirli, fo proprio l'opposto.

*Giulio Cesare.*

**PREMIO AUTORI.**

Facciamo obbligo a tutti i solutori d'inviare - unitamente alle spiegazioni di aprile - anche il proprio voto per il giuoco ritenuto migliore.

Chi non vota sarà escluso dall'assegnazione del premio.

*Il Bravo di Venezia.*

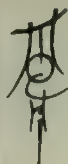
# Eleganza durata convenienza

sono i pregi che fanno delle Calze Bemberg le preferite dalle Signore eleganti. La morbida finezza della loro maglia fa risaltare in modo perfetto le linee snelle e fini di una bella gamba. Nell'acquistarle si esiga sempre che portino impressa sul piede la dicitura "*Seta Bemberg*" con questi precisi caratteri.

" Nell'interesse del pubblico acquirente e dei signori rivenditori si fa noto che il nome *Bemberg*, in forza della protezione di legge di cui gode, non può essere applicato su alcuna calza se non dai fabbricanti a ciò autorizzati da apposita licenza della Seta Bemberg S. A. Sono altresì diffidati i fabbricanti di etichette, decalcomanie, timbri, punzoni, ecc. a non eseguire commissioni per la riproduzione del nome *Bemberg* senza esplicita autorizzazione della Seta Bemberg S. A. In caso di infrazioni a quanto sopra saranno applicate le sanzioni di legge ". (Art. 246 C. P.).




Propaganda a cura dell' "Unione Italiana per la Calza Bemberg".





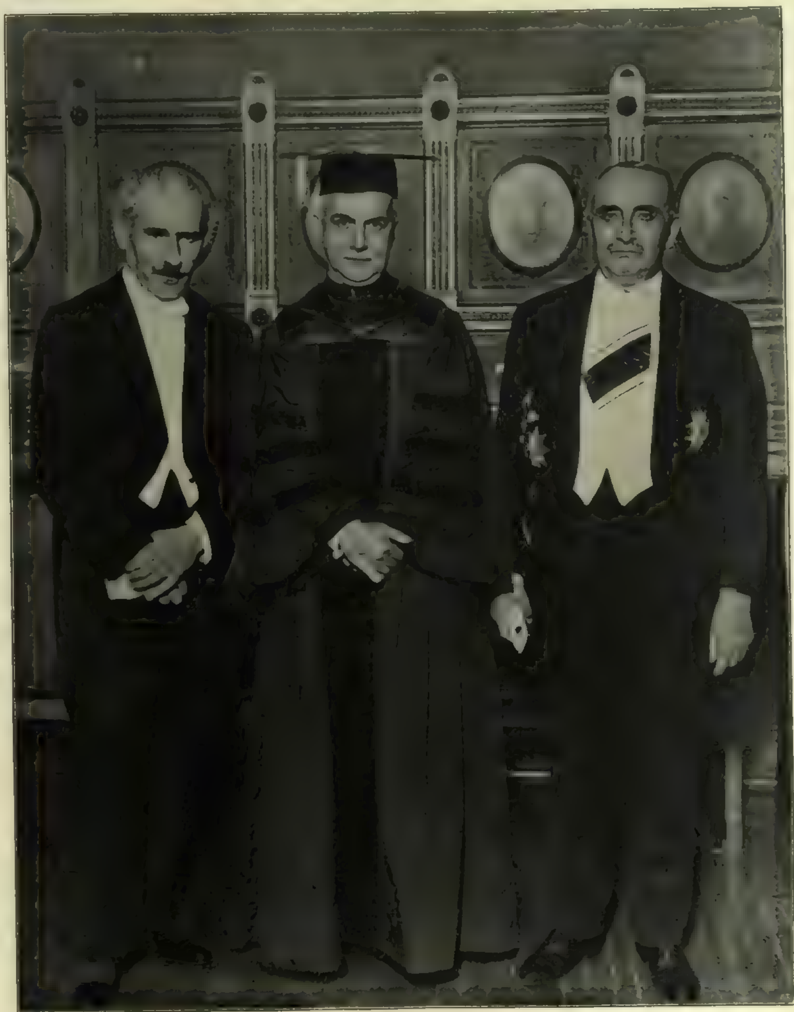




L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 15 13 aprile 1930 - VIII





(B. F. A.)

ARTURO TOSCANINI E PAOLO CLAUDEL DECORATI CON MEDAGLIE ACCADEMICHE DAL RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DI GEORGETOWN NEGLI STATI UNITI.

# LA SETTIMANA

## IL POTERE DEI POTERI

Le due regine! Parrebbe il titolo d'una poesia di Victor Hugo: uno dei tanti sviluppi oratorii di un'antitesi pittoresca. Non vogliamo lasciarci sedurre da una bellezza così perfida ed anche così facile. Le due regine morte in questi giorni, benché regnassero nell'algore polare l'una e nella vampa desertica l'altra, eran tutt'e due figlie della stessa civiltà cristiana. Ma a che distanza e con che prodigiosa diversità di forme e di destini! L'una, la regina di Svezia, rappresentava nel modo più signorile l'educazione idealistico-estetica del nord: l'altra, la regina d'Etiopia, l'immobilità ieratica del sud. La vita della regina di Svezia è stata un perenne dolcissimo vagabondaggio artistico, la vita della regina etiopica Zauditù è stata invece tutto un dramma irrigidito e diafano.

Un viaggio nell'Africa è, per un occhio educato alla storia, un viaggio a traverso i millennii. Come in questa imperatrice d'Etiopia si ritrovavan d'improvviso i mistici silenzii e gli stilizzati splendori di Bisanzio, così, in qualche caccia al leone fatta da tribù africane, si rivedon d'improvviso la lancia e lo scudo dei guerrieri omerici. Le stesse forme, gli stessi atteggiamenti, la stessa eroica e fantasiosa semplicità.

Qui l'uomo è ancóra in lotta con le forze elementari della natura: e uno stile, in Africa, non è, come in Europa, una moda, ma qualcosa d'immutevole, acquisito, dall'infinità degli anni passati per l'infinità degli anni venturi. Per noi europei, la lotta per la vita significa soltanto mutevole decoro sociale, cioè pane quotidiano spiritualmente inteso. Per la civiltà omerica, il pane era invece ancóra il sostegno elementare d'ogni virile ardimento. *"O voi, cui la forza del pane il cor sostenta"*.

La celebrazione del Pane, che si fa in questi giorni in Italia, deve riavvicinarci per quanto è possibile, a questo rude e poetico naturalismo omerico. Il pane è veramente la forza madre di tutte le nobili forze. Le *brioches* che madama Lamballe consigliava come sostitutivo, non so se abbian mai lo squisito profumo d'una pagnotta che esca dal forno. Niente al mondo ha un più squisito odore per chi abbia un robusto appetito. La stessa Lamballe aveva forse potuto, qualche volta, in campagna, fare questa istruttiva esperienza: ma l'aveva dimenticata evidentemente. C'era così poco posto per le idee in quella adorabile riccioluta testina! Ma ella ha avuto almeno il coraggio di dire la sua spensierata parola: e ne è stata troppo crudelmente punita. Probabilmente, nessuno più dei suoi bestiali carnefici avrebbe davvero preferite le *brioches* al pane.

Diamo dunque le nostre preferenze al pane non per retorica opportunità ma per sperimentale onesta convinzione. La prima forza dello spirito è nella purità sostanziosa del pane. Le città più colte d'Italia hanno quasi spiritualizzato la loro pagnotta attraverso i secoli: ne hanno fatto un capolavoro di colorita e profumata leggiadria. In alcune città, come nella ricca e coltissima Ferrara, il pane sembra il *genius loci*, tant'è lieve e squisito. Grissini torinesi, pagnottelle ferraresi, panini all'olio bolognesi: ecco capolavori deliziosi di fronte a cui ha ben poco da dirci l'insipida e gonfia *brioche*.

La sagra del Pane è una grande festa della poesia in quanto la poesia è fatta non d'astrazioni ma del miglior concreto morale. E, in Italia, la festa del pane significa anche la sicurezza georgica ormai acquistata di fronte alla servitù e all'incertezza di ieri. Il nostro pane è ormai per la maggior parte opera nostra, frutto della nostra terra e delle nostre fatiche.

Gli scandali colossali sono, in Europa, una specialità non invidiabile della civiltà francese. Ad alimentare oggi la gallica sete di notizie e di polemiche, sorprendente fin dai tempi di Cesare, ci dev'esser sempre l'*"affaire"*, più o meno piccante, più o meno compromettente. L'*"affaire"* della signora Hanau, per esempio, dopo aver cominciato come un piccolo imbroglio finanziario-giornalistico, sta diventando un'enorme, ombrosa, minacciosa impalcatura di sospetti e d'accuse più o meno dirette. Ogni giorno si scopre qualche nuova segreta influenza lavorante nelle penombre dell'affare, e quindi, si dice, interessata, correa e corresponsabile. A poco a poco, il sospetto è salito sino alle più alte zone della vita politica francese. Si ha ormai la sensazione che la signora Hanau vivesse come una vera dominatrice in quella zona grigia ch'è tra il Parlamento e gli affari. Madame Hanau è, a suo modo, una sovrana, come lo era stata madame Humbert.

Questa sovranità dello scandalo par che convenga in particolar modo alle donne. La donna ha un potere nella società francese, che è ben lungi dall'avere nell'italiana. In tutti i paesi del mondo le donne si sentono bene in una zona grigia, ma in nessun paese del mondo esse possono, come in Francia, crearvi un vero regno incontrollabile, una rete tenacissima d'affari e d'influenze. La civiltà francese ha un po' industrializzato la grazia femminile per farne uno dei grandi valori sociali, circolanti: e la donna ne profitta ben spesso per arrestare a proprio vantaggio tutta la circolazione normale. Le avete tanto detto e dimostrato che una donna può arrivar dove vuole! Ella vi piglia in parola, e, pigliandovi pel naso, vi mena dove può.

Veramente, la signora Hanau non è arrivata molto lontano: e per ora non è che in gattabuia. Ella chiede ora soltanto ai suoi creditori che vogliano darle almeno la somma necessaria per riaver la libertà provvisoria. Ma intorno a lei si fan più sussurri, più commenti, più chiasso infine che intorno a dieci gloriosi inventori. I piccoli pasticci di questa affarista dal talento poco scrupoloso eccitano incredibilmente la fantasia scandalistica, e l'opinione pubblica se ne interessa tanto quanto certo non s'interessava per l'invenzione della stampa o della polvere da sparo. Che forza tremenda ha per le fantasie umane un pasticcio di qualsiasi genere purché manipolato in penombra! Se ci fosse un Artusi anche per i buongustai dello scandalo, tutte le ricette dovrebbero cominciare con un: *Prendete innanzi tutto un po' di penombra o addirittura d'ombra: e abbiate ben cura d'aver le mani nel buio quando mettete gli ingredienti nella casseruola.*

Eppure le donne, che hanno un potere così allarmante nella penombra francese, ne hanno ben poco alla luce delle leggi. La legislazione francese è tutt'altro che progredita in fatto di rivendicazioni femministiche. Le donne francesi non hanno ancóra un diritto elettorale: e proprio in questi giorni è stato bocciato alla Camera francese un emendamento con cui si voleva aprire alle donne la carriera della magistratura. In questa legislazione alquanto repressiva mi par di sentire la vendetta poco spiritosa di uomini che sanno d'aver già dato anche troppo potere alla donna nella loro vita sociale.

Senza voler fare malignità, mi pare perfettamente naturale che i francesi non vogliano affidare alle donne anche il potere giudiziario dopo avere affidati loro tanti altri meno confessabili poteri. Averle padrone in casa e poi anche giudici in tribunale, sarebbe, francamente, un po' forte.

Poiché i francesi sanno ridere amabilmente di tutto, la discussione di quest'emendamento per la magistratura femminile è stata brillante. Molti deputati, avvocati di professione, hanno dichiarato, con cavalleresca cortesia, che non sarebbe loro dispiaciuto di pronunciar le arringhe innanzi ad un tribunale composto, tutto o in maggior parte, di donne. Qualcuno, più serio, ha detto che, prima di dare alle donne il diritto di giudicare i concittadini, si doveva dar loro quello di votare.

Ma state pur sicuri che questa legislazione alquanto retrograda non riuscirà mai a diminuire in Francia il potere della donna, ch'è tutto spirituale ed extralegale. Le donne in Francia sono già abbastanza giudicanti per aver bisogno del berretto e del robone dei giudici. In fatto di letteratura come in fatto di scienza e di politica, esse rappresentano in Francia una specie di permanente Corte suprema, poiché senza una loro favorevole sentenza non si entra nella società vivente, non si entra cioè nella circolazione immediata ed universale dei valori dello spirito. Esse insomma aprono amabilmente il portone mondiale della gloria.

*Candido.*



*« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.*

# LA MORTE DI COSIMA WAGNER

Soltanto un miracolo poteva salvare, nel maggio del 1864, il compositore della "musica dell'avvenire", deriso, vilipeso, fuggiasco dinanzi alla ressa dei creditori che la sua pazza prodigalità e l'invincibile bisogno di sfarzo gli avevano asserragliato contro. E il miracolo si compiva.

Un re di diciott'anni e mezzo, solitario, sognatore, sentimentale come una fanciulla romantica, imbevuto delle leggende del popolo tedesco, ch'egli, immaginandosi di essere uno degli eroi, si compiaceva di rievocare nello sfolgorìo della luce musicale di cui quel compositore, ch'era Riccardo Wagner, lo aveva circonfusa, saliva al trono di Baviera. E sùbito spediva un messo per rintracciare il Maestro e per ricondurlo a Corte, dove gli prodigava le più esaltate dimostrazioni di ammirazione e di affetto.

Una villa, per l'estate, sull'azzurro lago di Starnberg, un palazzo, per l'inverno, nella capitale bavarese; danari a profusione, onori e favori; sembrava nulla più dovesse desiderare l'orgoglioso artista che s'era tenuto così sicuro della fortuna da gridare, ancóra nel colmo della miseria: "A un tratto il velario si riaprirà, e mostrerà la felicità meravigliosa che mi sarà data per sempre".

Eppure, Riccardo Wagner protestava al Re: "Il miracolo della poesia è divenuto realtà nella mia povera vita bramosa d'amore".

Svelava, in questo modo, la sua scontentezza e riduceva a metà il miracolo. Poesia ne poteva creare e donare, al suo salvatore, quanta ne voleva; ma l'amore gli mancava. Un pallido ricordo era nel suo cuore, facile a dimenticare, Matilde Wesendonck, e la passione delirante per lei, che lo aveva tratto sul punto di morte, svanita. Altre donne lo avevano soccorso di carezze, ed egli le aveva lasciate tutte, senza rimpianto.

Di sua moglie, la povera Minna, compagna coraggiosa dei duri anni giovanili, non si curava più, confinata da lui, dopo dispute lunghe e dolorose, lontano.

Riccardo Wagner aveva cinquantun anno, e si doleva: "Io, l'adoratore ardente delle donne, dovrò rinunciare agli incanti della bellezza femminile? No, con un profondo sospiro rispondo: no".



† Cosima Wagner.

Ed ecco, accorre a Starnberg Cosima Liszt, figlia del sommo pianista.

Essa è sposa di Hans von Bülow, valentissimo allievo del Liszt: apostolo questi, proselite il Bülow della nuova religione wagneriana. Ed è l'istesso Bülow che, nella sua ammirazione sconfinata per Wagner, gli manda Cosima, affinché lo conforti, gli ridìa la pace e il sorriso.

Cosima ha ventisette anni: ventiquattro meno di Wagner. È madre di due tenere bambine, Daniela e Blandina, che ricordano, nel nome, il fratello e la sorella sua, morti nel fiore dell'età.

Wagner conosceva Cosima sino dalla fanciullezza; ma non le aveva posto mente, nemmeno quando, fatta giovinetta, s'era fidanzata col Bülow. Gli era piaciuta di più la sorella maggiore di lei, Blandina, sposa dell'Ollivier, avvocato e uomo politico insigne nella storia del Secondo Impero; e l'aveva un po' compromessa, con l'apparenza di relazioni spinte oltre i limiti della pura amicizia.

Blandina e Cosima erano cresciute in un ambiente tutto adorazione di Wagner. Non dichiarava il Liszt: "Io stimo gli uomini per il conto che di essi fa Wagner"?

Rimaste senza le cure e i consigli della madre contessa d'Agoult, dalla quale il Liszt si era separato nel 1847, dopo un legame durato quindici anni, con grave scandalo del mondo (la d'Agoult era fuggita dalla casa maritale per convivere col Liszt); affidate dal Liszt alla madre sua, e, in séguito, alla madre del suo discepolo Hans von Bülow, Blandina e Cosima potevano dirsi, nel senso esatto del termine, emancipate: Blandina, chiassosa ed espansiva; Cosima, fredda e silenziosa.

Il buon Hans sentiva fastidio del tono di superiorità abituale a Cosima; pure, l'aveva sposata, nel 1855, per dare un nome rispettato alla figlia del suo Maestro, che gli portava un'affezione paterna.

Nel viaggio di nozze i Bülow avevano toccato Zurigo e visitato Riccardo Wagner, che abitava colà. Riccardo e Hans erano stretti amici: Riccardo aveva sodisfatto l'aspirazione più viva di Hans, convincendo i famigliari di questo, che volevano farne un diplomatico, a lasciargli seguire la sua vocazione per la musica.

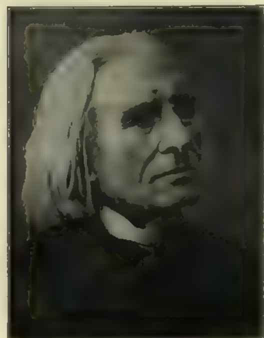
Il Bülow, divenuto celebre concertista di pianoforte, ora moveva i primi passi della sua luminosa carriera di direttore d'orchestra.

Wagner aveva accolto Hans e Cosima con manifestazioni di giubilo: "una coppia meravigliosamente assortita", li aveva proclamati. L'ammirazione per lui s'era ancor più radicata in Cosima.

Sapeva tutto della sua vita: il genio dell'artista e le debolezze dell'uomo. Alle debolezze non badava, poiché l'esaltava il genio. Tante donne avevano amato Wagner, ed egli le aveva sacrificate tutte. Giustamente, secondo lei. Nessuna lo aveva aiutato a bastanza, nessuna gli aveva giovato davvero: lo avevano lasciato sempre più misero e solo.

Compiangeva Minna, senza poter dare torto al suo "sublime amico Riccardo". L'abisso intellettuale che separava Minna da Riccardo, faceva inutili, sempre secondo lei, le sue buone qualità.

Riccardo ardeva di passione per Matilde Wesendonck, ma questa non sapeva rinunciare alla realtà per vivere nel sogno. Una sera, in casa del compositore, Cosima aveva ascoltato, presenti Matilde e Hans, l'invocazione estrema di Isotta, a testa china, tacendo, col respiro che pareva le volesse spezzare il petto. Poi alle prime parole era scoppiata in pianto. Sul punto di separarsi, uno sguardo supplichevole di Cosima aveva



Franz Liszt, padre di Cosima.



Hans von Bülow, primo marito di Cosima.

detto a Wagner tutto il dolore e l'amore ch'essa non osava ancora palesare.

Il matrimonio con Bülow era, poi, diventato tragico. Troppa la disparità di mente e d'animo fra i coniugi. Il Liszt, che pure stimava Hans, giudicava essere stato per lui "un lusso" sposare Cosima. L'ambizione di questa è sconfinata. La grandezza di Wagner è solo degna di attrarre il suo pensiero e di animarlo. Ella vuol essere — e sa di poter essere — la donna che Wagner invoca, colei che può salvarlo, nuova Senta, nuova Elisabetta, nuova Elsa. Vicino a lei, con la sua fede e con la sua fermezza, si sarebbe compiuta l'opera gigantesca. E Cosima aveva incominciato la conquista di Wagner. Impresa difficile. Il compositore non ismetteva di spigolare nel campo delle facili avventure. Cosima gli era comparsa dinanzi, dapprima spaurita, tremante, chiusa, impenetrabile; ma nei suoi occhi Wagner aveva creduto di leggere ancora "una timida e ardente domanda".

Poi, Cosima s'era messa a prevenire i suoi desiderî, ad alleggerirgli il peso delle necessità volgari dell'esistenza: urgente, il bisogno di danaro.

Cosima aveva interceduto presso suo padre perché gli facesse ottenere dal granduca di Weimar aiuti validi, e non è a dire se il Liszt s'era messo con impegno, e se c'era riuscito.

A poco a poco, il riserbo di Cosima dinanzi a Wagner era diminuito, ed ella si era fatta ardita. Il compositore aveva capito di avere in lei "una vera amica", e chiedeva ora che gli aprisse il suo segreto. Un'altra sera, confidente sempre l'arte, dopo aver fatto udire ad Hans e a Cosima "gli addii di Wotan", aveva scoperto sul viso di questa la stessa espressione che lo aveva sorpreso allorché si erano separati a Zurigo. "Ma ciò che v'era di estatico, allora, (il racconto è di Wagner) s'era mutato in una rivelazione gioiosa. A Zurigo, il segreto e il silenzio; ora, la sicurezza della devozione di Cosima per me era tale che io, dal canto mio, nello stato di eccitazione singolare in cui mi trovavo, spingevo la sicurezza sino a farne uno strano miscuglio di abbandono e di orgoglio." Nulla più poteva fermare i due nella via intrapresa. A Berlino, dove Wagner aveva fatto un breve soggiorno, allogandosi dai Bülow, era scoccata l'ora della confessione. Gli ultimi ritegni sciolti, gli ultimi scrupoli respinti: il tempo passato dagli addii di Zurigo, un incubo di sogno orrendo tra due giornate di vita radiosa.

A questo punto la chiamata del Re aveva compiuto il miracolo.

Il Re, affinché i Bülow stessero con Wagner a Monaco e lo allietassero, aveva pregato Hans di lasciare le funzioni artistiche, tenute a Berlino, per entrare al suo servizio a Monaco.

Cosima s'insedia nella casa di Wagner e non la lascia più. Dispone e comanda da padrona. Il compositore è felice: la protezione del Re e la devozione di Cosima gli dànno finalmente la misura piena del suo genio e la certezza del riconoscimento. Vive in una stupenda fioritura di opere.

Nell'aprile del 1865 nasce a Cosima una bambina: Isotta. Due mesi dopo, si tiene nel teatro di Corte di Monaco la prima rappresentazione del *Tristano*, alla presenza del Re. Dirige l'orchestra Hans di Bülow.

Il potere di Cosima su Wagner si amplia e si rinsalda. Per assicurarlo maggiormente, Cosima allontana da Wagner gli amici più fidi e provati: lo distacca dalla Wesendonck, e poi, piano piano, dal Tausig, dal Cornelius e altri e altri ancora.

Wagner incomincia da lei: perciò essa compone il *Libro di Wagner*, ch'è un compendio degli scritti del Maestro, scelti in modo che diano di lui un'immagine conforme a quella ch'essa vede, e vuole che tutti vedano.

Il Bülow non s'accorge di nulla; non può sospettare.

Ma tutto il contrario pensano a Monaco i cittadini che mal tollerano il prepotere di Wagner sul Re, e protestano contro il dispendio dello Stato per sodisfare le infinite e rovinose pretese del compositore; oltre che riprovano la sua moralità fuori della legge comune. E tanto cresce il loro sdegno, che obbligano il Re a congedarlo e a proibirgli di risiedere nel Regno. Wagner va a Ginevra: la Svizzera gli è ancora una volta ospitale.

Intanto, muore sconsolata, nella solitudine, Minna. Poche parole di commiserazione per l'infelice escono dalle labbra di Wagner. A Ginevra va anche Cosima, e porta con sé i figli. Un altro passo è fatto per rompere con le finzioni e con le costrizioni che li umiliano e li esasperano.

Wagner e Cosima cercano un quieto asilo, e lo trovano a Tribschen, presso Lucerna, sul lago dei Quattro Cantoni. Il Bülow, per tenerezza dei figli, tenta di sviare le chiacchiere della gente, trasferendosi a Tribschen e abitando con Wagner e Cosima. Ma il Re candido, cui dall'asilo svizzero è annunciata la nascita di un'altra figliuola di Cosima, Eva, ordina al Bülow di rientrare a Monaco.

A Monaco rientra anche Cosima, e, di lì a poco, Wagner, che prende stanza in casa dei Bülow.

È terminata la partitura dei *Maestri Cantori di Norimberga*. Il Re vuole che la nuova opera si rappresenti nel Teatro di Corte, diretta da Hans von Bülow. Le ragioni dell'arte vincono ogni altro risentimento: il trionfo del compositore è clamoroso, incontestabile. Dal palco reale, Wagner, che sta al fianco del Sovrano, ringrazia, per concessione di questo, il pubblico. Intollerabile



Il salone di casa Wagner a Bayreuth, in un quadro dell'epoca
In primo piano, a sinistra, Cosima col figlio Sigfrido; dietro di loro, il pittore Lenbach; al centro Riccardo Wagner; al pianoforte Liszt con Hans Richter.

strappo all'etichetta. Si scagliano, contro Wagner, i giornali: un coro di contumelie sul suo conto, sul conto di Bülow e sul conto di Cosima, trattata da intrigante, spingono Wagner a tornare a Tribschen e a chiamare laggiù Cosima, Isotta ed Eva.

È la sfida aperta, la lotta dichiarata contro tutto e tutti; è l'ultimo colpo.

Lo sforzo di Bülow, per evitarlo, non è servito. Manda a Tribschen le altre due figliuole, Daniela e Blandina, e lascia la Baviera. Chiede il divorzio da Cosima, e l'ottiene.

Un anno dopo la prima rappresentazione dei *Maestri Cantori*, nasce a Tribschen Sigfrido: un altr'anno dopo, sanzionato il divorzio, Cosima e Wagner si sposano legalmente.

Sotto l'influsso della buona stella, vede la luce la parte più importante dell'opera di Wagner.

*Tristano e Isotta* e *I Maestri Cantori di Norimberga*, sono compiuti; la *Tetralogia*, concezione giovanile che anche al compositore era parsa un vano sogno d'arte, per l'incitamento di Cosima è ripresa e portata avanti.

Gli anni maturi e gli estremi del compositore sono riscaldati dal fuoco di amore di questa squisita donna. Con la *Tetralogia* sta per avverarsi un altro sogno: il Teatro per rappresentarla degnamente. Non il Teatro solito fatto per il divertimento futile e passeggero, ma il Teatro in cui si celebrano le feste più pure dello spirito, lontano dalle vanità e dai rumori del mondo.

Ma come provvedere alla costruzione di codesto Teatro? I denari raccolti non bastano: troppe diffidenze suscita ancora "l'opera dell'avvenire", e troppe inimicizie procurano tuttavia al compositore il suo disprezzo della musica altrui e il suo orgoglio indomabile.

Cosima si è assunta l'impresa: deve riuscire, e riuscirà.

A Monaco, gli abitanti non vogliono il Teatro di Wagner. Ebbene: in un angolo tranquillo dell'Alto Palatinato, su una dolce collina coronata di boschi, sorge la piccola tranquilla città di Bayreuth; là si eleverà il Teatro agognato.

Il 22 di aprile del 1872 Cosima e Wagner partono per Bayreuth; il 22 di maggio, giorno natalizio di Wagner, la prima pietra dell'edificio è posta.

Dopo un concerto dato per accrescere solennità, e in cui Wagner dirige la Nona Sinfonia di Beethoven, Nume propiziatore, il Maestro rivolge un appello, ch'è anche un'offerta, al popolo tedesco: l'offerta del Teatro in cui si rivelerà in eterno al mondo lo spirito della Nazione.

Il 22 di maggio del 1876 il Teatro è inaugurato. La Germania, inebriata della sua potenza, imposta da una guerra vittoriosa, inneggia all'opera che esalta la sua supremazia in Europa.

Manca alla cerimonia il Re di Baviera; è bensì presente l'Imperatore di Germania, che confessa al Maestro: "Non avrei mai creduto alla riuscita dell'impresa".

Ma il buon esito artistico non è bastato ad assicurare il buon esito finanziario.

Wagner ripiomba negli imbarazzi e nelle ansie che gli hanno contristato gli anni migliori.

Deve riassoggettarsi alla fatica per dotare il Teatro di una fonte di guadagni che lo faccia vivere. Si metterà al *Parsifal*.

Ma è stanco, e sente declinare di giorno in giorno le sue forze. Il cuore, che ha tanto amato e tanto sofferto, è ferito nel profondo. Invano Cosima gli è infermiera devota e sollecita, e lo accompagna in Italia, paese che egli ha percorso a lungo e che conosce bene: paese natale di lei. Passano da Venezia a Roma a Napoli a Palermo; si soffermano sull'Appennino toscano, all'Abetone e nei dintorni di Siena, a Villa Fiorentina; scendono anche nell'Umbria, a Perugia.

Ma Venezia torna particolarmente cara al Maestro; e tutti, lui, Cosima e i figliuoli, si allogano nel Palazzo Vendramin, sul Canal Grande.

Nell'intimo cerchio famigliare Wagner eseguisce, in onore della cara moglie, alcune composizioni della sua prima gioventù. Una mattina del mese di febbraio del 1883, è trovato steso a terra, privo di sensi. Nulla vale a ridargli la vita: s'è spezzato il cuore.



Cosima e Riccardo Wagner nel 1870.

Cosima recide le bionde fluenti chiome ch'egli aveva tante volte accarezzate e le pone per guanciale sotto al suo capo.

Un nero convoglio, allestito appositamente, riporta il Maestro alla sua dimora di Bayreuth, presso al Teatro della sua gloria.

E il Teatro si salva e si rinsalda per l'intelligenza chiara, fattiva, e per la tenace volontà di Cosima Wagner. Più forte che la morte è l'amore suo per l'opera nata dalla comunione perfetta di due anime.

Niente e nessuno la possono distrarre dal far sempre più grande e rispettata quell'opera.

L'anno seguente alla morte di Wagner si spegne a Bayreuth il Liszt; ma la sera stessa della morte, Cosima si reca in Teatro, dove si rappresenta il *Parsifal*, affinché tutto proceda, sotto la sua sorveglianza, a dovere.

Da quel momento essa è la custode vigile e severa di una tradizione: presiede una scuola di canto istituita per gli artisti che si dedicano a interpretare i personaggi drammatici wagneriani; inoltre, una scuola di recitazione e una di scenografia.

Bayreuth diventa, mercé sua, la mèta di pellegrinaggi sempre più numerosi e di pellegrini ch'essa rinfocola di fede nello zelo dell'opera wagneriana.

E ai più distinti essa apre la casa, fra il giardino e l'avello sacro che racchiude le spoglie del Sommo.

"Wahnfried", "pace della fantasia" è l'iscrizione fatta scolpire da Wagner sulla fronte della casa: in questa pace è scesa, tanti anni dopo di lui — quasi cinquanta — la donna che, superando tutti gli ostacoli, esponendosi a tutti i rischi, aveva dato, a furia d'amore e di devozione, la coscienza piena della sua forza al riformatore del dramma musicale nel secolo diciannovesimo.

Il fierissimo agitatore tutto aveva rimesso nelle mani di lei: l'ingegno e l'animo. Tutto a lei egli s'era affidato, e tutto in lei placato.

Nei lievi dissidi con la sua donna, Wagner proferiva la minaccia: "Se insisti non dormirai con me nel nostro mausoleo"; ma con un sorriso di celia, come si fa coi bambini capricciosi per spaventarli.

Ora dormono tranquilli, finita l'aspra giornata terrena, questi due, che resteranno accanto nella gloria, per l'eternità.

CARLO GATTI.



La Villa Wahnfried di Bayreuth, dove Cosima Wagner è morta a 93 anni il giorno 2 aprile. (Fot. Schertl.)

PER L'ADUNATA DEGLI ALPINI A TRIESTE

# O barcarol di Trieste prepara la barchetta

per andare in gondoletta lungo la riva del mar; perché così cantano gli alpini; e una volta tanto sostituendo Trieste a Trento, com'essi generalmente dicono, offenderanno meno il senso comune e la geografia (ma anche Barbarani, nei tempi dell'attesa, si rivolgeva al barcarol de Trento, "*imprestème la vostra barchetina, che la me mora vol saltarghe drento*"). Gli è che quei montanari, da vera gente dei rocchi e dei pascoli, anche se hanno girato il mondo accattando mestieri, hanno del mare un concetto mitico e misterioso. Le loro fantasie poetiche, le visioni più nebulose d'amore o di fortuna, di benessere o d'avventura, le inquadran sempre fra cielo e mare, un azzurro senza bufere di neve, un piano liscio e amoroso senza abissi di ghiaccio.



In mezzo al mare ci sta un tavolino,
si mangia si beve del vino,
in mezzo al mar.

E se l'orizzonte marino s'oscura di nubi, non è tempesta:

In mezzo al mare c'è un camin che fumano,
saranno la mia bella che si sconsumano.

Stavolta però, domenica 13 aprile, gli alpini fanno adunata a Trieste e vanno a vedersi un mare vero; e la barca che prenderà l'abbrivo sarà una barca vera:

La barca è preparata
cinta di rose e fiori,
con dentro i cacciatori
del battaglion Cadore.

E sì, gli alpini del 1° reggimento si daranno l'aria d'essere in casa loro, essi che vedono il mare dai greppi; ma ci sarà qualcuno che esclamerà sbalordito: — Quanta acqua, Madonna —. Prendetelo fuori e fatelo sùbito caporale; in Francia ci fu un presidente della Repubblica che arrivato a Marsiglia fu colto dallo stesso sgomento: — *Que d'eau!*

L'altro ingenuo che farà come il prode Anselmo e troverà che l'acqua è salata si sentirà ammaestrare:

— Perché è segno che non si deve bere. (Il generale Etna diceva quel pomeriggio al Sètole: "Vino annacquato per lavarsi i denti; se no sempre vino schietto".)

E allora, Pautass, a che cosa serve il mare?

— Serve a farci camminar sopra le barchette,

e a far l'amor di sera
ci vuol le ragazzette.

Sotto, ragazze di Trieste. Ma attente che questi vecchi han tutti la donna a casa, e le son fedeli e devoti, come usa ancora nelle caste montagne.

"Che cosa vanno a fare gli alpini a Trieste, domando io," almanacca il profano. Va bene che è città tutta in salita, su su fino a quota San Giusto; ma non è una ragione per chiamarla città montanara. E non pare che sia poi quella capitale vinicola quale si dimostrò, verbigrazia, Roma, quando ci fu l'anno scorso quella portentosa adunata di cui durano ancora i commenti. E allora?

Fermiamoci un momento per spiegare ancora una volta al lettore distratto perché mai questi smobilitati, questi reduci dalle fiamme verdi e dalla penna nera, questi alpini borghesi di cui i più giovani hanno trent'anni, e ce ne sono già di quelli che han muso e canizie da veterani del Risorgimento, perché mai sentono ad ogni tornar di primavera la chiassosa necessità di radunarsi or qua or là, Roma o Feltre, Trieste o Cuneo, Ortigara o Monte Berico.

— Son divertenti, vero, queste vostre radunate? — mi diceva l'altro giorno un collega che va a Trieste inviato speciale d'un grande giornale, e già raccoglie immagini.

— Secondo il punto di vista.

— Cioè?

— Per gli spettatori non so; per noi, è difficile spiegartelo. Certo è che appena messo sulla testa il cappello venerando che basterebbe a fare il brodo per tutto un plotone, questi vestiti borghesi pare che si nobilitino, l'andatura torna dondolante e lieve come sulle mulattiere, una grande baldanza ci prende, ci scappa da cantare e da bere; eppure nel cuore c'è più commozione che allegria.

— Ma che cosa fate?

— Tante cose. Si comincia con grandi abbracciamenti alla stazione, per le vie, per le piazze, ogni volta che si ravvisano dei vecchi compagni di battaglione; e allora son grida ed esclamazioni, sempre le stesse da dieci anni: "To', come sei grasso, che pancia, e come va la *fumna?* Guarda la mia prole, ecc."; e sciorinamento di fotografie fuor dei portafogli. Poi si va a bagnare l'incontro; poi si canta. Poi Manaresi fa un discorso che sentono solo i più vicini; e i lontani cantano per conto loro, e fan girare i fiaschi. Poi parla qualche generale; e allora si pensa ch'erano meglio in guerra, quand'erano solo maggiori e colonnelli, che parlavan solo per far cicchetti, ma erano i primi ad andare all'assalto e i più valorosi a bere; e i più bravi si conoscevan dal naso. Poi si va a bere. Poi si va per le strade cantando; e si fanno altri incontri; ci si abbraccia, e si va a bere una volta.

— "Una volta"? Mi pare che siano già parecchie.

— È un modo di dire per far coraggio: *Ca beiva 'na volta.* Poi c'è il rancio speciale;





si mangia e si beve. Dopo il primo piatto si riprende a cantare; e alla fine c'è sempre chi fa un discorso, ma l'umore è buono e ci si beve sopra. Poi si esce cantando. Poi si va a bere. Altri abbracci, a cagione di nuovi incontri; ora però gli abbracci sono un po' lacrimosi. Poi bisogna berci sopra. Poi si canta. Poi si va alla cena speciale; si mangia, si beve, si canta. Poi s'incominciano gli abbracci dell'addio: e così cantando e abbracciandosi si va alla stazione. Si fa ancora una bevuta, perché non bisogna lasciarsi come le bestie; e ancora una cantata. I treni partono nella notte. Quando il treno si ferma a qualche stazione, si fa ancora una bevutina, si fa ancora una cantatina. Poi s'arriva a casa, e si mette il cappello alpino nella cànfora.

— Capisco. Ma chi sa i ricordi eroici che passano nei vostri colloqui.

— O Dio, sì. Ma vedi, fra gente che c'è stata, e si sa che non ha dimenticato, è inutile tirar fuori tante parole per rievocare cose che stanno gelosamente vive in fondo al cuore. Si preferisce cantare le solite cante, o contarsela lunga come vanno le cose adesso che si è borghesi.

— Vedo. Pochino, come programma.

— Ti pare? Ma vedi, per quegli abbracci, quei canti, quelle bevute, dodici, quindici anni scivolan via dal gobbo come niente; tornano i tempi strani e perduti, l'odore dei boschi, il fragore dei combattimenti, i sensi tornano acuti e dèsti come le notti di veglia e d'agguato; e brividi scuotono il corpaccio invecchiato; e la nostra misera vita quotidiana è per qualche ora esaltata fuori del tempo, rifatta fresca e spavalda, ingenua e feroce come quindici anni fa.

Dicevamo, perché proprio a Trieste? Ecco. L'alpino va a Trieste, che non gli par vero, come è andato l'anno scorso alla Reggia. Per lui Trieste è sempre stata come una dama bellissima e fulgentissima da guardare solo di lontano; come una principessa che si venera, ma con cui non si oserebbe pensare di poter fare all'amore.

Trento e Trieste, parevano indissolubili, nel nome, le due sorelle; ma l'alpino le ha sempre sentite ben diverse. Trento è un'altra cosa. È l'amorosa della propria razza e della propria gente; è una Lucia montanara che un Don Rodrigo cecchino non ha voluto che ci si parlasse per quattro anni; ma poi s'è finito con l'arrivarci. Trento, donna di casa nostra, *fèmena* d'alpini, *fumna* di *pistapauta*. Ci prendemmo una passione, e patimmo per lei quattro anni; ma senza soggezione. E quando ci arrivammo, sapevamo già le libertà che potevamo prenderci:

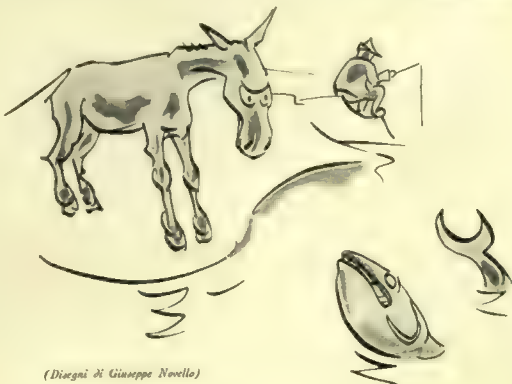
*se te tocco*
*te to*
*tetine in te'l canton....*

E Trento si lasciava coccolare bella e contenta; col suo grembialino di pascoli e la sua coroncina di rododendri; Trento che sa odore di malghe e di nevai.

Ma Trieste è la sorella inaccessibile, mistica: la *signora*. Si sapeva bene che comunque andasse la guerra non sarebbe toccata a noi; tutt'al più ce la potevamo vedere in cartolina. C'erano fanti, bersaglieri, granatieri che pativano per lei, che l'invocavano, bellissima, oltre le difese feroci d'un deserto di pietra rossa; e marinai la corteggiavano dal mare, e gli aviatori dal cielo. Boccone da signori; niente da fare, per noialtri.

Ci son voluti più di dieci anni da allora; finché ci siamo fatti coraggio, e andiamo a vederci questa maraviglia, e ad offrirle il mazzolin di fiori che vien dalla montagna, bada ben che non si bagna, con tant'acqua che c'è in giro. Ed incaricheremo Manaresi, che sa parlare, di fare per noi un discorsino alla bella signora. Di dirle così: "Bella signora, accetta l'omaggio di questi montanari che han fatto la guerra senza conoscerti eppure ti hanno sentita nel cuore come una Madonna. Tu ci mandasti allora, perché ci parlassero di te, alcuni dei tuoi figli migliori che sono venuti a combattere ed a morire fra noi; e quelli del 7.° faranno una cantata in onore di Corsi, bello e gentile, il coraggioso di Monte Cima, il caduto di Monte Grappa. Compatisci le nostre grida, i nostri cori, le nostre bevute. Siamo gente col cuore in mano e l'ugola riarsa, come l'avevamo i giorni di battaglia sulle sassaie fulminate, sui ghiacci abbacinanti; quell'arsura terribile del combattimento che pare non ci siano botti bastanti per quetarla. Lascia che veniamo a toccar con mano i tuoi monumenti e il tuo mare; e non ti scandalizzare se abbiamo una maniera sola, e così semplice, per esaltare i vivi e i morti, la vittoria e il sacrificio. Anzi non vorremmo che nessuno si prendesse troppe brighe per noi, che ci facesse troppo onore; non si saprebbe come rispondere, impacciati e goffi come siamo quando usciamo dalle nostre montagne. Tu sei ormai sacra e intangibile dentro il nuovo confine; ma poiché ti è stato dato un confine di monti e di neve, se sarà necessario saremo noi che avremo l'onore e l'orgoglio di difenderti da ogni tracotanza; e allora ci prenderemo forse un po' più di confidenza anche con te, bella signora. E intanto dacci da bere del tuo vino migliore, se ne cresce fra il sasso e il mare; e se sarà cattivo, poco male, perché non ce ne accorgeremo. Era peggio quello che ci passava la *naja*".

PAOLO MONELLI.



*(Disegni di Giuseppe Novello)*

# L'IMPERATRICE D'ETIOPIA

Vi è qualche cosa di altamente tragico nella scomparsa dell'Imperatrice Zauditù, Regina dei Re d'Etiopia, mancata subitamente il 2 aprile, nell'apprendere che le grida lietamente clamorose del popolo, rovesciatosi giubilante per le strade di Addis Abeba, esaltavano la sconfitta e l'uccisione in battaglia del suo antico marito Ras Gugsa Oliè. Ma la medesima folla passava, poco dopo, dall'ebra letizia alla più dolorosa commozione, inginocchiandosi a pregare, fra il singhiozzar lamentoso delle donne, quando gli araldi di Corte, usciti coi trombettieri dal Guebi, palazzo imperiale, annunziarono la morte di colei che, a tanta distanza di secoli, aveva occupato il trono e cinta la corona della Regina di Saba, progenitrice della dinastia abissina.

Si obietterà che gli storici non si peritano dall'elevare giustificatissimi dubbi sull'autenticità della discendenza di Zauditù da quel Menelic I, figlio della Regina di Saba e del Re Salomone, che avrebbe regnato nel 955 avanti Cristo. Ma laggiù, in Abissinia, è articolo di fede la comune certezza nel fatto che per le vene di Zauditù corresse il sangue dell'affascinante e prestigiosa Imperatrice, dalla fronte bruno-dorata come il bronzo e dagli occhi lucidi come l'onice, dominatrice delle immaginazioni orientali, consacrata alla fantasia dei poeti e alla memoria degli uomini dalle pagine della Bibbia e del Corano; della Regina di Saba, giglio di grazia e fiamma d'ardimento, che aveva cercato a Sionne la sapienza e incontrato l'amore, e che, dopo duemila anni, impregna tuttavia del suo ricordo e del suo culto la vita etiopica, custode pur oggi di venerabili costumanze, già in uso alla Corte di Salomone. L'annunziata ecatombe di buoi e gli altri antichissimi riti che accompagneranno i funerali di Zauditù sembrano una conferma degli studî recenti, che permisero di riconoscere nelle danze religiose dei preti abissini i ritmi e persino gli strumenti d'accompagnamento della danza davidica davanti all'Arca. Al modo stesso di Salomone, il Sovrano etiope una volta per settimana rende giustizia, all'aria aperta, sulla soglia del Guebi imperiale, avendo diritto ciascuno dei suoi sudditi, sia pur il più umile, di sollecitare il monarca che gli faccia ragione del torto patito.

Comunque, vi sono leggende che affondano nell'anima dei popoli radici più penetranti e vivaci che non possa la verità documentata dei fatti. La leggenda della origine salomonica e sabeana è la molla di tutta la storia, antica e novissima, della dinastia e del popolo d'Etiopia: una molla che li spinge, forza incoercibile, a resistenze e a reazioni impressionanti contro le temute invadenze straniere e contro gli stessi influssi snervanti, depressivi e pervertitori di un clima, persuasore all'altre genti africane di quella torbida accidia, ignara, sensuale e feroce che troppe di esse incatena all'immobile barbarie. Codeste resistenze e codeste reazioni hanno sempre agito sulla nazione etiope al modo di un revulsivo, spesso salutare, conferendo alla sua storia un carattere romanzesco, variato di misticismo e di drammaticità.

Questo carattere appare evidente anche nella vita di Zauditù. La defunta Imperatrice non fu, né fisicamente — era quasi una pigmea, raggiungendo appena il metro d'altezza — né moralmente, una donna eccelsa. Non ostile al progresso, mite d'animo e gentile, non aveva cura che di pratiche religiose, devota alla fede degli avi al punto da assumere volontariamente negli ultimi anni disciplina e abitudini quasi monacali. Ma appunto alla fede degli avi attinse la fermezza e il coraggio che fecero di lei la rivendicatrice dei diritti della legittimità feudale, la rappresentante del fasto e delle tradizioni della Corte abissina.

Ultima e preferita figlia di Menelic, Zauditù, Antigone etiope, gli fu pietosa infermiera, insieme con Taitù, nella lunghissima agonia. Quando Ligg Jasu, figlio di una sorella di Zauditù, designato dal vecchio "Leone di Giuda" a succedergli sul trono, compì, per istigazione tedesca, il suo colpo di mano, deponendo violentemente la Reggente Taitù, questa e la principessa Zauditù, confinate in un sotterraneo del palazzo imperiale, assistettero sole, fino alla morte, private financo di cibo, l'Imperatore ormai divenuto incosciente. Quando, più tardi, venne assunta al trono, nel discorso che fu letto al popolo e ai notabili dal banditore imperiale, la nuova Sovrana volle rammentare la pena di quei giorni terribili: "Qual mai figlia d'uomo — diceva — nel mondo dovette reggere fra le braccia, per due anni e tre mesi e due giorni, il cadavere del proprio padre, prima di affidarne alla terra la spoglia?"

Ma sùbito, appena sepolto Menelic, la fragile e piccola principessa, immune da ogni ambizione di dominio, imprese, per vendicare la memoria del padre e per punire l'usurpatore spergiuro, una lotta d'influenze complicata e segreta, che doveva condurre ad una vera e propria guerra, scoppiata, si può dire, a seguito della conflagrazione europea,


L'imperatrice Zauditù.


Il Negus Tafari.



La regina Menen, moglie di Ras Tafari.

essendosi Ligg Jasu messo completamente al servizio della causa germanica. La guerra dei ras ribelli contro l'usurpatore subì varie vicende, finché il 27 settembre 1916 si radunò in Addis Abeba un Consiglio di capi del partito scioano, presieduti dal primate della chiesa nazionale, l'*abuba* Matheos, il quale fulminò "l'anatema dei dodici Apostoli e dei trecentodiciotto Padri del Concilio di Nicea„ contro Ligg Jasu, colpevole di passaggio all'islamismo e di mancamento alla volontà testamentaria di Menelic. Dopo di che i convenuti lo dichiararono decaduto dal trono, proclamarono imperatrice la principessa Zauditù, ed elessero erede della corona Ras Tafari, figlio del grande Maconnen e cugino di Zauditù, "leone d'Etiopia e spada di Salomone„, noto per la sua saggezza politica, il suo valore militare e dai Lazzaristi francesi, che l'ebbero allievo, educato a un vibrante interesse per le cose europee. Anche in quella occasione, mentre si poteva già considerare arbitro del paese, Tafari diede prova d'ingegno sottile e di diplomatica finezza, volendo che il trono, offertogli dai suoi partigiani, venisse invece occupato dall'ultima superstite della famiglia di Menelic, che era appunto Zauditù, moglie allora del testé ucciso Ras Gugsa Oliè, dal quale Tafari la fece divorziare prima dell'incoronazione e dell'insediamento nel palazzo imperiale.

Da allora in poi — sgominato che ebbe presso Dessiè l'esercito di Ligg Jasu, oggi prigioniero del Ras Kassa, il quale, più per abbreviarne che per addolcirne la vita, gli propina liquori inebrianti e fanciulle procaci — il Reggente Tafari esercitò continuamente quelle funzioni sovrane che oggi gli vengono di pien diritto attribuite, in seguito alla morte di Zauditù, assieme alla corona imperiale e al titolo di *Negus Negbesti*, ossia di Re dei Re.

L'opera di governo esercitata fin qui da Tafari può dirsi che proceda per tappe di continua civilizzazione del paese, non ostante le difficoltà create ad un rapido progresso dalla configurazione fisica del territorio e dagli immensi dislivelli culturali e psicologici di una popolazione che comprende il fastoso feudatario, superbo della sua antichissima nobiltà, e il selvaggio ignudo che vive nella macchia impenetrabile. Così si spiegano le molteplici difficoltà incontrate da Tafari nella sua lotta contro la perdurante vergogna della schiavitù. Tuttavia, il passato recente dà agio a bene sperare dell'avvenire dell'Abissinia sotto il nuovo Sovrano, se, come è augurabile, la successione al trono non porga stavolta occasione al solito scatenarsi di cupidigie rassistiche ed alle conseguenti perturbazioni rissose. Che ciò non avvenga è interesse precipuo anche dell'Italia, che con l'Abissinia oggi ha rapporti cordiali, sebben limitati. Troppo s'è preso la briga di turbarli chi calcolava di pescar nel torbido, come riconobbe lo stesso Tafari nel 1926, deplorando d'essersi lasciato persuadere di sottoporre alla Società delle Nazioni l'infondato ricorso contro l'accordo anglo-italiano per la ferrovia transetiopica. In seguito, però, le visite di Tafari a Roma e del Duca degli Abruzzi a Addis Abeba; la cessione della zona franca di Assab per i traffici abissini; il progetto della grande strada camionabile che condurrà da Assab a Addis Abeba, sono venuti a costituire altrettanti elementi di fatto che consentono di auspicare alle relazioni italo-abissine un più fecondo e sempre più amichevole domani.

G. SOMMI PICENARDI.



Il Governatore dell'Eritrea, S. E. Corrado Zoli, comunica al Negus Tafari che S. M. il Re d'Italia gli ha conferito il Collare dell'Annunziata - ottobre 1928.

## TRA I LIBRI




Tra le sue qualità di narratore di viaggi, Fraccaroli ha queste qualità capitali che viaggiando vede il bello con l'entusiasmo dei vent'anni e perciò il suo racconto conserva tutta la freschezza, quasi la materialità delle cose viste; e d'altra parte considera quanto c'è di criticabile con quell'opportuno *sense of humour* che gli permette d'esprimere con grazia i giudizi più pungenti e le osservazioni più pepate senza mai cadere nella requisitoria o nel pezzo di critica cattedratica. Perciò è così deliziosa la lettura di questo suo libro sulla Spagna. Vecchia Spagna, ma pur sempre tanto bella, non ostante ciò che ne vengono raccontando i *blasés*. Sempre allettanti sono le sue *plazas de toros* e le danze turbinose delle Morenite dagli occhi di velluto, ed è tuttavia dolcissima cosa potersi trovare in un *patio* altamente silenzioso dell'Alhambra o in un giardino folto di Siviglia. Ma a nutrire la vita delle città antiche, c'è la nuova mirabile Spagna con le sue modernissime città. E Fraccaroli ci mostra in esse la nervatura d'acciaio della civiltà delle macchine, la disciplina del lavoro, la produttività vantaggiosa. È naturale che in questa pienezza e ricchezza di vita lo Spagnolo ritrovi più vivo il gusto delle tradizioni piacevoli e ne mantenga perenne freschezza alla sua vecchia Spagna *encantadora*.

**Parisiana.** (Aspetti e retroscena di Parigi), di LUCIANO ZÙCCOLI.

In questo libro che vede la luce dopo tre mesi dalla morte del suo autore, unanimemente compianto in tutto il mondo delle lettere, Luciano Zùccoli raccolse dirette e ripetute impressioni della città ch'egli abitava ormai da lungo tempo e che gli era divenuta famigliare. La Parigi moderna vi è rappresentata con una nitida e rapida visione delle sue strade di traffico, dei suoi ritrovi eleganti, dei suoi quartieri celebri, con un aristocratico giudicare, né troppo severo né troppo indulgente, della sua vita frivola offerta più che al parigino allo straniero che va a cercarvela di proposito; con un'agile, espressiva rassegna dei diversi aspetti, delle diverse figure, delle diverse esigenze che compongono la trama complicata del suo [illegible] È un susseguirsi vertiginoso, un mescolarsi di problemi sociali e di preoccupazioni mondane, d'aspirazioni consumanti alla celebrità e alla ricchezza, e di placidi andazzi di benessere borghese, di notti sfarzosamente illuminate e preparate per le fatiche del piacere e di giorni plumbei percorsi dalla gran fiumana di umanità che irrompe a Parigi talvolta per innalzarsi, talvolta per disperdersi in essa, di donne, oh quante, che lavorano irreggimentate nei magazzini o nelle *Revues*: in questo *pêle-mêle*, l'autore ha riconosciuto con finissima arte il fascino, il potere d'attrazione che Parigi esercita sul mondo.

*LETTERE PROVINCIALI*

# NOSTALGIE GENOVESI

La vecchia signora Marchesa, che non vuole essere nominata, e che mi è venuta incontro tutta mesta e tutta desolata nella sua veste scura, che non lascia vedere un lembo di carne del suo corpo che un giorno, almeno stando alle cronache mondane, doveva essere bellissimo e nitido, la vecchia signora Marchesa mi fece sedere accanto a sè nella silenziosità del suo salotto tutto rifasciato di seta rossa e coi bei sedioli settecenteschi liguri con la spalliera a graticcio ma col cuscino di damasco per posarvi su la tua persona stracca, e poi mi disse quasi nell'orecchio: — Vede, la Tina di Lorenzo, il suo battesimo d'arte, lo ha proprio avuto a Genova. Siam stati noi, noi a vedere in quella fanciulla, che allora toccava appena i vent'anni, la meravigliosa attrice di domani. Ah, quel terzo atto delle *Vergini* di Marco Praga! Io la vedo sempre, sempre in terra, innanzi alla porta da cui è uscito l'amante, con quei capelli biondi sparsi sulle spalle, gridare la sua disperazione con un'angoscia che quella sera ci strappò le viscere. E ci guardammo tutti quanti, stupiti, l'uno con l'altro e poi, giù giù a battere le mani a più non posso, a gridare con quanta voce avevamo in gola: "Tina! Tina!..." Perché i successi li facevamo così. —

Quello che dice la Marchesa, vero campione di quella nobiltà genovese chiusa e un poco sospettosa, ma che se ti concede l'amicizia, ti spalanca le porte delle sue magioni e ti introduce in certi saloni reconditi in cui le bellezze dell'arte non si contano, perché questa aristocrazia ha mandato ambasciatori e diplomatici in tutte le parti del mondo, i quali poi riportavano in patria tesori d'arte rimasti intatti e si può dire ancora al loro posto — tanto qui l'istinto della conservazione è profondo e connaturato all'indole stessa dell'abitante —, quello che dice la Marchesa, dunque, non è una bugia. Forse sarà leggenda. Ma è certo, che quelli che vanno dai cinquant'anni in su, tutti tutti sono concordi nel dire che Tina di Lorenzo ha avuto proprio dai genovesi quel grande successo che imprime il primo suggello della imponente personalità. Quel successo che dice: — Va. Va, sicura. Dopo quello che noi abbiamo decretato questa sera, non ci deve essere più nessun dubbio in te. Hai vinto. E vincerai ancora. — Di modo che qui, da noi, non si è mai dissociato il nome della povera nostra scomparsa, col sollevare tutta una folla di ricordi teatrali, e col rimettere in luce quelle memorabili sere di primavera del 1891, in cui tutti quelli che potevano spendere davansi convegno al Politeama Alfieri, — una baracca, anzi un vero baraccone — posto subito fuori dazio, da lato del Ponte del Bisagno, e del quale era proprietario Daniele Chiarella.

Oggi i genovesi, a onore del vero, a teatro ci vanno più poco. Sarà perché a loro non piace il sistema delle Compagnie che vengon qui e ci stanno una settimana, poi, sul più bello, quando incomincia l'affiatamento con i pochi spettatori — che tuttavia sera per sera aumentano —, fanno le valigie. Ma allora, sembra che le stagioni procedessero sempre a gonfie vele. Come si addice ad una città di mare. E cos'era quel Politeama Alfieri? Sembrava che cascasse da tutte le parti. Ci si arrivava sotto ad un *berceau*, che a suo tempo fioriva di tanti bei variopinti convolvoli allegri e decorativi. Se pioveva, non si dice che bisognava aprire gli ombrelli, ma qualche goccia, gli spettatori, sulla testa e sul collo la rischiavano. Le poltrone erano di ferro. E poi panche su tutta la linea. Eppure fu all'Alfieri che Daniele Chiarella incominciò la sua fortuna. Piccolo, mal vestito, sempre con le mani in tasca, e in testa un largo cappello a cencio, dal quale uscivano arguti cernecchi bianchi, (ché egli aveva una singolarissima chioma ricciolute e selvosa), col mezzo toscano tra i denti e da un lato della bocca, egli sorvegliava alla porta. Burbero ed aspro con quanti gli si avvicinavano. E coi comici! Non aveva peli sulla lingua per nessuno. E gli attori che recitavano al Politeama Alfieri si chiamavano Ermete Novelli, Virginia Marini, Francesco Garzes, Adelaide Tessero, Claudio Leigheb, Annetta Campi; insomma tutti quanti gli astri maggiori del cielo fulgido e sereno di allora. Lunghe stagioni. Anche di quaranta giorni. Con due serie di abbonamenti. E ti sciorinavano innanzi tutto il repertorio possibile e immaginabile. Si può dire che ti facevi una vera cultura teatrale. Si passava dalla farsa in tre atti alla commedia del Bersezio e del Cicconi; poi era il Sardou, quello migliore; e poi era Bisson, quello fresco delle *Sorprese del divorzio;* poi spuntava un giovane autore italiano, un certo Luigi Illica, con un gran drammone: *Gli ultimi templari;* oppure un altro autore giovinetto, che tuttavia riusciva a guadagnare il premio di Stato, Sabatino Lopez, col suo *Di notte*. E dal trampolino della tragedia shakespeariana si dava un tuffo in Paolo Giacometti!

Di modo che il Politeama Alfieri, per i genovesi, rappresenta ancora oggi il punto di partenza di una tradizione che noi, tardi nepoti, conosciamo assai bene per averne sentito parlare sempre con il più vivo degli entusiasmi e con quella nostalgia delle cose belle che non tornano più e che dà, a chi ascolta, la sensazione di una verità piena di amarezza. Daniele Chiarella, il quale nella vita genovese ha rappresentato una delle parti più in vedetta, come il regolatore supremo di ogni suo teatro, e che sostenne lotte feconde ed infeconde per certe sue cause eterne coi palchisti del Politeama Margherita, rimane nel ricordo dei genovesi come uno dei tipi più rappresentativi della razza, e per la qualità delle iniziative che, testardo e cocciuto, portava sempre a termine, anche quando sapeva che ci avrebbe rimesso fior di quattrini (ma guai a tornare indietro); e per la saggezza di amministratore del suo patrimonio, in cui, quando si aprivano brecce non indifferenti, metteva subito riparo con una trovata che doveva servire, come serve la divisione di rincalzo a un generale, là dove il nemico ha sfondato; e per la tenacia e per la fede con cui ha creduto nell'avvenire. Messo a tu per tu con le celebrità di allora, non aveva riguardi per nessuno. Alle prove era capace di piantarsi in mezzo alla platea, con le mani nelle tasche dei calzoni, quei calzoni cascanti e da cui a volte spuntava dalla cintura la linguetta della camicia, e le gambe aperte (era questa la sua attitudine normale), e di mettersi a gridare nel suo genovese più aperto e genuino le osservazioni che credeva giuste. E che liti! Ma poi la pace era presto fatta; e Chiarella era capace di regalare addirittura delle ville ai comici che più gli erano andati a fagiolo. Ne regalò una ad Ermete Novelli. Era ancora da costruire. Ma la parola la mantenne. Ai Camaldoli, una località sulle pendici di Genova, dove egli costruì una specie di villaggio, e che oggi il figliolo Achille conduce a termine, camminando sulle orme del padre, la villa è sorta. Non so chi l'abiterà. Ma non fu, insomma, quella del vecchio impresario una vana *boutade*. E tutti dissero che, se Daniele Chiarella fosse vissuto ancora ai tempi in cui la povera Duse chiedeva per sé sola un teatro, un piccolo teatro, glielo avrebbe concesso senza esitare.

Per noi è pur dolce rimuovere queste vecchie ceneri e trovare ancora dei tizzoni ardenti. Col nome di Tina di Lorenzo è un poco della vecchia Genova del secondo Ottocento che si ricorda. Quel finire, poi, dell'Ottocento che ne faceva ancora una città molto speciale e molto caratteristica, mentre ora anche da noi tutto tende ad un livellamento di grande metropoli che ha sepolto per sempre quel fascino di aristocraticamente vecchiotto che qui più che altrove era pregiato con una specie di devozione. E molti, anzi si può dire la maggioranza dei genovesi, non hanno mai parole bastevoli per rimpiangere il ricordo della Collina di Albaro, che oggi è divenuta un alveare di case e di casoni di tutte le sagome e di tutte le dimensioni. E cercavi il gusto! Modernità! Modernità, anche per noi che camminiamo con gli anni per la via di mezzo, vorrai dunque essere una spina nel nostro cuore? Sembra ridicolo rammentar con nostalgia, dove oggi sono belle strade lucide sulle quali le automobili scivolano via svelte svelte e leggere leggere, gli orti pingui di ogni verdura; gli orti, appunto a due passi dal centro; che, se poi varcavi la cinta daziaria oltre il Bisagno, si dilatavano in ampie ricchissime spianate di verde, con intense coltivazioni — sotto custodie di vetro — delle più sciccose primizie, e che ti permettevano di offrire gli asparagi al misterioso domino che avevi incontrato al veglione del Carlo Felice, se diceva di sì al tuo invito di farti compagnia a cena come ti permetteva di mangiare i piselli freschi in tutti i mesi dell'anno. C'era da inorridire, allora, a parlare di verdura in scatola. Oggi anche la primizia ci viene di fuori. E si può dire che con la scomparsa del ristorante dell'indimenticabile Carlino Pescia — che un giorno bisognerà pure ricordare — la primizia non esiste più. Ed il pesce di grosso taglio?... I dentici enormi, che si presentavano con la coda rialzata ed un bel limone in bocca?... Tutto votato al Dio frigorifero, adesso, anche se il direttore del ristorante te ne porta un campione che par pescato allora allora.

Lasciateci, lasciateci un poco sospirar verso quei tempi, quando la città era la mèta sospirata degli scrittori e degli artisti. Giuseppe Verdi vi aveva scelto il suo domicilio. Arrigo Boito era venuto in una villetta vicino a Pegli, per finirvi il *Nerone*. Intimità. Tranquillità. Serenità. E un senso di austera grandezza in quelle sue strade del secondo Cinquecento e del Seicento, strade che paiono fatte apposta per le belle portantine e per i cavalli di sangue. Ho qui innanzi a me un diario di Enrichetta Renan, la sorella dello scettico dilettantesco autore della *Vie de Jésus*. Ella si era fermata a Genova tornando da Roma. Siamo nel milleottocentoquarantasei. Prima delle rivoluzioni quarantottesche. Prima che venisse fuori il primo *drapeau rouge* che il Lamartine strappava ai rivoluzionari. — *Le drapeau rouge, jamais!...* — Enrichetta Renan veniva da Roma dove l'aveva colpita la grande cenciosità. Il panorama della nostra città, visto dal mare, l'incanta. Le case, una su l'altra le suggeriscon questa imagine: *"On est tenté de dir qu'elles se levent sur la point du pied pour regarder la mer par dessus les toits."* E poi tutto un inno alla bellezza della città, per conchiudere: *"Si je devais choisir une demeure entre les villes d'Italie, je n'hésiterais pas à donner la preference a Gênes, tant a cause de la beauté de la ville, que pour l'air laborieux, probe, et aisé des habitants."*

Oggi noi, qualche volta, paragonandola a qualche altra grande città la troviamo un poco provincia.

Meravigliosa provincia, del resto, ove, se lo vuoi, trovi ancora l'angolo dove sognare nell'eternità della bellezza imperitura.

Genova, aprile. CARLO PANSERI.

# LA MORTE DELLA REGINA VITTORIA DI SVEZIA



Sofia Maria Vittoria, regina di Svezia, è morta in Roma, ove circa due secoli e mezzo or sono si spense in circostanze ben diverse un'altra sovrana della sua nazione, sovrana in titolo, poiché Cristina non era più regnante.

Il trapasso della regina Vittoria era atteso; si sapeva con tristezza che in queste ultime settimane la vita dell'augusta donna era riuscita a sostenersi ancora grazie alle cure dei medici, che per tanto tempo l'avevano strenuamente difesa contro l'insidia della morte. Si può affermare che la regina Vittoria fosse gravemente malata da oltre vent'anni, e che soltanto la scienza, con un combattimento diuturno e quotidiano, sia riuscita a farle raggiungere l'età di quasi sessantotto, quanti essa ne avrebbe contati nel prossimo agosto, essendo nata in Karlsruhe, il 7 di quel mese, nel 1862. Come rimedio principale, fu prescritto il clima d'Italia, e il nostro paese divenne così la seconda patria dell'illustre inferma, la quale, negli ultimi decenni, non visse in Svezia che brevi mesi della stagione estiva. Il soggiorno favorito di lei fu Capri, in una villa quieta e ridente, tanto che la figura della Regina era più nota agli abitanti dell'isola che al suo popolo svedese, la grande maggioranza del quale, specie le più giovani generazioni, la conosceva pochissimo.

La guerra mondiale interruppe la consueta residenza di Vittoria in Italia: la Svezia era rimasta neutrale nel conflitto, e solo le difficoltà materiali del viaggio avrebbero potuto impedire alla sua regina di recarsi fra noi. Ma si frappose un motivo sentimentale. Più che regina di Svezia, l'augusta donna si sentì figlia del Granduca di Baden, e non si trattenne, tornando in patria al momento in cui scoppiava il conflitto, dal mostrarsi alla folla, accanto al *Kaiser*, sul balcone del palazzo imperiale, stringendo al cuore una bandiera tedesca, ed intonando l'inno "*Deutschland über alles*".

Alla fine della guerra, la regina Vittoria faceva ritorno in Italia, ed avendo deciso di trascorrere stabilmente l'inverno in Roma, vi acquistava un villino, ove in questi ultimi anni anche il re Gustavo è venuto sempre a passare qualche settimana, amantissimo com'è anch'egli del nostro paese.

Il matrimonio della principessa Vittoria di Baden con l'allora principe ereditario di Svezia, Gustavo, fu celebrato in Karlsruhe il 20 settembre 1881. Solo ventisei anni più tardi, alla morte del vecchio re Oscar, nel 1907, gli sposi salirono al trono. Intanto due figli erano nati dalla loro unione: l'attuale "kronprins" Gustavo Adolfo, il quale conta attualmente quarantasette anni, e Guglielmo, cui fu attribuito il titolo di duca di Soedermanland.

Nata nella Corte severa e formalista di Karlsruhe, la nuova regina trovava in quella di Stoccolma un ambiente che rispondeva in modo perfetto alla sua educazione e ai suoi gusti. Non vi è infatti in Europa una reggia più esclusiva della svedese, ove le tradizioni si conservano a tal punto che le dame di Corte devono ancora andare vestite, nelle grandi cerimonie, di un costume che ricorda quelli del Rinascimento italiano, colle maniche a sbuffi. L'accesso a Corte è riserbato per diritto alla sola nobiltà; certi personaggi politici come i ministri, i membri della Camera alta e bassa, gli alti ufficiali, non vi sono ammessi che per il tempo delle rispettive funzioni. Il rigore è estremo: esiste in Svezia un elenco ufficiale della nobiltà nel quale tutti sono individualmente registrati con un numero progressivo, di modo che sono evitate le questioni di precedenza: ognuno segue il suo turno. Gl'iscritti hanno un posto a Corte, e il registro contiene naturalmente gl'individui di ogni famiglia, di ambedue i sessi, al completo. Ciò ha molta importanza poiché, ad eccezione dei ministri, gli altri personaggi invitati a Corte grazie all'ufficio che rivestono, non sono autorizzati a condurvi le loro consorti, e quelle stesse dei ministri cessano dal recarvisi quando i mariti non fanno più parte del Governo. Si assiste pertanto a curiose anomalie. Ho veduto, per esempio a Stoccolma, accolta a Corte, una signorina di autentica nobiltà la quale occupava le modeste funzioni di dattilografa in una Banca, mentre il presidente del consiglio di amministrazione della Banca medesima frequentava i ricevimenti reali, in qualità di membro del Riksdag, ma non poteva accompagnarlo la moglie. Altro caso non meno caratteristico che mi si offrì, fu quello di una signora discendente da una delle famiglie storiche dell'aristocrazia svedese, la quale aveva perduto il privilegio dell'ammissione a Corte in séguito ad un matrimonio borghese. Eletto deputato il marito, egli acquistò personalmente tale ammissione, ma non per la moglie. Rimasta questa vedova, riassunse il titolo di contessa che le spettava per nascita e riebbe così tutti i diritti ad esso inerenti.

In un ambiente così strettamente governato dall'etichetta, Vittoria di Baden rimase sempre un'altera regina, affabile con tutti, famigliare con nessuno, mantenendo costantemente le distanze, non confondendo mai la dignità con la cortesia. Ciò non le impedì tuttavia di coltivare alcune amicizie personali cui fu fedelissima. Una dama che in Roma fu oggetto di questi sentimenti personali della sua sovrana, è la baronessa de Bildt, consorte del diplomatico che per lunghi anni rappresentò la Svezia alla Corte del Re d'Italia, e la baronessa rispondeva a tale benevolenza con la più profonda devozione.

In Stoccolma, come accennavo, la regina Vittoria non passò molto tempo dei suoi ultimi anni, né, durante la sua permanenza colà, la precaria salute le consentiva di uscire frequentemente dalle gallerie soleggiate del magnifico castello reale, tra il *fjoerd* e il lago Maelar.

Ma il popolo della capitale sapeva per quali ragioni non vedesse spesso la sua regina, e circondava di rispetto la quieta e raccolta esistenza di lei.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.



Roma. - "Villa Svezia", che fu per molti anni dimora della Regina Vittoria, ivi spirata la sera del 4 corrente.

## LA PITTORESCA CERIMONIA DEL CAMBIO DEI CAPITANI



I NUOVI E I VECCHI CAPITANI REGGENTI SI RECANO IN CHIESA PER ASSISTERE ALLA FUNZIONE RELIGIOSA PRIMA DEL TRAPASSO DEI POTERI.



I NUOVI CAPITANI PRENDONO POSSESSO DELLA LORO CARICA NELLA SALA DEL CONSIGLIO GRANDE E GENERALE. *(Fotografie A. Bruni)*

## REGGENTI NELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO



I NUOVI CAPITANI REGGENTI, MANLIO GOZI E MARINO LONFERNINI, AL BALCONE DEL PALAZZO DEL GOVERNO. (Fot. A. Bruni)

# LA LUNGA BATTAGLIA DELLA CONFERENZA NAVALE

Mentirei se vi dicessi che Londra s'interessa enormemente alla Conferenza Navale. Sopratutto ora che due mesi e più sono passati da quando, nella Galleria Reale alla Camera dei Lord, Re Giorgio aveva auspicato la pace sui mari pei popoli di buona volontà. Il discorso di Re Giorgio, eternato su un disco per grammofono e racchiuso in una bella custodia di marocchino e di velluto con tanto di autografo sovrano, riposa su un tavolo nel salotto dei Capi delle Delegazioni; e chi osa suonare sul grammofono il discorso dell'ottimo Re Giorgio oggi che di buona volontà ben poca se n'è veduta a questo consesso di Londra?

Londra ha un modo tutto suo di guardare i grandi avvenimenti. Noi — tanto per fare il solito confronto col campanile — ci saremmo messi in quattro per una conferenza mondiale, e la nostra cortesia esuberante ci avrebbe persino fatto considerare un dovere il pagarne le spese. Londra no. Passata la curiosità del primo momento, per la gran folla di Londra la conferenza è esistita soltanto più nelle briciole di cronaca spicciola con cui i giornali a tirature colossali, conoscitori sapienti del gusto popolare, infiorettano i margini delle cronache diplomatiche. In realtà, che cosa importa all'uomo nella strada spaccare il capello sul come e sul perché la sua flotta possa o non possa diminuire il numero degl'incrociatori? Il popolo inglese, che molti considerano un esempio di educazione politica, se ne infischia di questo come di tutti gli altri problemi di alta politica, e per tradizione dorme tra due guanciali, lasciando il disbrigo di queste faccende a quegli "alti funzionari permanenti" del *Foreign Office* che da secoli portano avanti la tradizione della diplomazia britannica; e l'oscurissimo *man in the street*, il quale, in fondo, e non ha poi tutti i torti, s'accontenta di sapere di che colore erano i muri della camera in cui fu negoziata la pace sui mari.

Manco a dirlo, i particolari più dilettosi erano venuti dal quartier generale degli americani. Con l'eccezione della Delegazione giapponese che è acquartierata nel nuovissimo albergo sorto sulle rovine di un palazzo ducale nella strada dei fu-milionari (una mostruosità architettonica tra la prigione e il grattacielo, forata da un alveare di finestrelle tra cui stona qua e là una finestra stile Rinascimento che par domandare al cielo perché l'architetto ce l'abbia proprio voluta), i francesi e i nostri si sono domiciliati ai loro alberghi consueti. La Delegazione francese è al Carlton, e l'aristocratico Claridge — tanto aristocratico che ad entrare nell'atrio si direbbe che al primo piano si pianga sempre un duca morto — rivede da due mesi il sorriso giovanile del ministro Grandi, il quale ha sedotto Londra con il suo purissimo inglese. Ma gli americani! Venuti per proclamare il disarmo, si son portato appresso persino un battaglione di autentici marinai, senza il tradizionale berrettino "tipo spiaggia", ma adorni in compenso di cinture di pelle bianca che hanno impressionato di colpo. Questi marinai fanno da messaggeri ai delegati e sono stati scelti uno per uno perché da autentici figli del mare... sono muti come pesci (perdonate la freddura che, come i marinai, è anch'essa americana). Quanto alla Delegazione, questa tra diplomatici, ammiragli, esperti, relative mogli e dattilografe, s'avvicina ai centocinquanta. Un albergo solo non è bastato; è stato necessario collocarne un distaccamento al May Fair Hôtel, il quale è stato collegato col Quartier Generale all'Hôtel Ritz da un impianto telefonico speciale. E al Ritz! Una passeggiata per i corridoi vi trasporta a Washington. E le camere dei capi sono state parate di damaschi, i caminetti di marmo — hanno detto le cronache — sono riproduzioni di quelli di Versailles (nome di cattivo augurio per una delegazione americana!) e alle pareti pendono tele di Gainsborough e di chi sa quali altri famosi maestri. Il signor Stimson poi, il quale prevedeva un lungo soggiorno, ha affittato anche una grande villa fuori Londra dove nei suoi *week-ends* si tiene in esercizio a *golf*, giuoco che dal tempo della Conferenza di Cannes pare avere molta importanza nei negoziati internazionali. E accanto a tutto questo vi sono le ormai famose dattilografe americane le cui mirabolanti pellicce erano state un tale colpo per le colleghe del *Foreign Office* che un giornale aveva dovuto subito dichiarare che però la loro faccia era dipinta come quella delle stelle di Hollywood.

Tutto questo sembrerebbe superfluo se non sapessimo che la storia vive assai più nel particolare e nel piccolo episodio che non nella esegesi dei fatti. E i fatti hanno indotto i maligni a constatare che non ci si poteva attendere gran cosa da una conferenza pel disarmo navale che s'era inaugurata all'ombra della statua dorata di Re Alfredo che regge sulla mano una nave, quasi a ricordare che la vita dell'Inghilterra è sul mare. Dopo quella sua inaugurazione solenne, la Conferenza si trasportò al Palazzo di San Giacomo che è l'antica residenza dei Sovrani d'Inghilterra e dal quale prende il nome la Corte che si chiama appunto Corte di San Giacomo. Per concessione di Re Giorgio tutte le sale furono riadattate per ospitare sedute plenarie, comitati e sottocomitati, e quanto ai giornalisti, noi siamo concentrati nella stanza dove si dice che l'infelice Re Carlo I avesse passato la notte, prima di essere decapitato.... I soliti pettegoli dissero che il successo della Conferenza sarebbe dipeso molto dalla temperatura del Palazzo di San Giacomo. Le belle sale del vetusto edificio, e in particolar modo la sala del trono dove avvengono le sedute plenarie, sono ancor oggi riscaldate coi metodi in uso ai tempi della Regina Anna; e quando vi sedette l'ultima conferenza del '22 il vasto caminetto aveva la strana virtù di rosolare la schiena dei diplomatici che vi sedevano davanti, ma di lasciare che il naso di Lloyd George che sedeva a capotavola assumesse pietose tinte azzurrine di freddo, ciò che non poteva essere propizio ad un'atmosfera di calore internazionale....

Ma non bastarono i caminetti e non bastarono le belle giornate propiziatrici. Invano Londra prodigò tutte le lusinghe del suo inverno mitissimo, e il verde perenne dei suoi parchi e le sinfonie dei suoi tramonti grigi e violetti che hanno una malinconia romantica che i nostri tramonti non sanno. L'inverno diventò primavera con gli alberi già in fiore; ma nelle stanze dei vecchi alberghi si continuò a tessere una tela che ad ogni ripassare della spola diventava più aggrovigliata, e il Palazzo di San Giacomo vide i rappresentanti delle Potenze soltanto per delle sedute di parata, e Londra si va domandando se la Conferenza Navale stia diventando un'istituzione.

Giorni fa ho udito un vecchio diplomatico dire che la Conferenza sarebbe stata sicura di successo soltanto se i Delegati delle Potenze avessero discusso a porte chiuse. Oggi invece, diceva quel diplomatico della vecchia scuola, è di moda la diplomazia aperta, e i rappresentanti delle nazioni non tirano il fiato senza informarne la stampa, e magari fanno dire ai giornalisti quello che non possono e non vogliono dire essi stessi; e così, appena tra le tenebre s'intravede un lumicino, i giornalisti si spartiscono il bosco prima ancóra di essere sicuri che il lumicino non fosse un fuoco fatuo.

Ma diplomazia segreta o aperta, nessuna superstruttura dialettica potrebbe nascondere le fallacie politiche e le illusioni pacifiste che questa Conferenza ha messo a nudo. E prima di tutto, il profano si domanda, perché questa Conferenza è stata convocata? Ecco. Dopo il fallimento della Conferenza di Ginevra v'era una flotta britannica che vedeva davanti a sé il pericolo di una flotta americana crescente all'infinito. Gli Stati Uniti avrebbero potuto concedersi il lusso di costruire una flotta superiore a tutte le altre; e lo avrebbero potuto perché non vincolati da alcun impegno (eccetto quello di Washington del '22 per le navi di linea); e senza parlare della loro indiscussa superiorità finanziaria, una grande flotta avrebbe soddisfatto la vanità nazionale di molti americani. Al contrario l'Inghilterra ha dovuto riflettere che mentre le necessità del suo Impero disseminato per tutti i mari esigono una flotta numerosa principalmente di navi rapide e leggere anche se dotate di minore autonomia, la profonda crisi economica della nazione non le consentiva di entrare in una troppo pericolosa gara navale con gli Stati Uniti. A questo si aggiunga che mentre le classi politicamente più educate, rendendosi conto delle necessità imperiali, sono allarmate dalla corsa al disarmo che trova buon terreno nelle teorie pacifiste del laburismo al Governo, la vasta maggioranza del paese si domanda invece se davanti alla straripante disoccupazione e al crescente imbarazzo industriale non sia il caso di mettere la casa in ordine prima di pensare alla flotta che per il popolo è sempre sinonimo di guerra e di conquista: percezione errata dei bisogni navali della Gran Bretagna, la cui esistenza riposa tutta sulla flotta che le assicuri i rifornimenti non soltanto di viveri ma di materie prime. Comunque, davanti al dilemma di perdere per sempre la supremazia dei mari o di dividerla con il solo paese che in questo momento storico non può essere considerato un futuro nemico, l'Inghilterra ha scelto il male minore e si è messa d'accordo con l'America. E così il signor MacDonald, dopo aver flirtato tutta un'estate con l'ambasciatore Dawes, fece la memoranda *tournée* negli Stati Uniti, dove, al cospetto dei monti della Virginia e dei salmoni che facevano le capriole nelle acque del Rapidan, il Presidente Hoover e il Primo Ministro d'una Gran Bretagna temporaneamente socialista si spartirono il dominio dei mari e si illusero — con la loro mentalità di idealisti anglosassoni — che Gran Bretagna e Stati Uniti avrebbero potuto inghiottire al resto del mondo la focaccia del disarmo navale distribuita in cinque fette disuguali *quia sum leo.*

Questo fu l'errore fondamentale di MacDonald e di Hoover. Avere dimenticato il resto del mondo, e sopratutto avere dimenticato l'Europa: l'Europa del 1930 che è ben differente da quella del 1914; dove vi è un'Italia nuova e conscia della sua forza e dei suoi diritti, e dove, nonostante Ginevra e tutti i Patti, l'aspirazione all'egemonia continentale ha soltanto mutato nome, e anziché Prussia si chiama oggi Francia. Gli americani non conoscono l'Europa, e non conoscendola è ovvio che non la comprendano. Quando Woodrow Wilson aveva creduto di dare al mondo le tavole della fratellanza internazionale aveva dovuto accorgersi a sue spese che del resto del mondo e in particolar modo dell'Europa gli Stati Uniti d'America non ne volevano sapere. E così tutte le volte che si è cercato di congiungere le mani di qua e di là dall'Atlantico si è visto l'Oceano diventare sempre più vasto. Il popolo degli Stati Uniti non può comprendere l'Europa perché fa un errore di prospettiva: dimentica cioè che le unità territoriali — Francia Italia Germania — che esso guarda con mal celato disprezzo perché gli sembrano piccine in confronto della sua vastità, sono invece delle entità spirituali ognuna delle quali ha una storia millenaria, una tradizione e una coscienza politica che i loro popoli non possono rinnegare, perché se le rinnegassero rinnegherebbero sé stessi. E non è colpa del popolo americano se il suo poliedrismo di razze lo porta a guardare tutto il resto del mondo *sub specie negotii:* gli ha dato cioè una coscienza bottegaia per cui tutto si misura sulla bilancia dell'oro. Ma se per gli americani l'errore è scusabile, stupisce che la Gran Bretagna abbia potuto illudersi di imporre all'Europa del 1930 una perpetuazione della vecchia formula marittima del *two Powers standard*, che è poi il teorema dell'asino applicato al dominio del Mediterraneo.



Una caricatura londinese della Conferenza, pubblicata dal *The Illustrated London News*: "Se non remate tutti nella stessa direzione, non arriveremo mai in porto.... „

Onde quando la Conferenza si aperse or son più di due mesi, si vide che essa era morta prima di nascere. America e Gran Bretagna presentavano alle altre tre potenze navali — Giappone Italia e Francia — questa equazione: noi abbiamo deciso di avere ognuna una flotta così e così; piacciavi di sistemare le vostre in guisa da non alterare le dovute distanze. Il Giappone strizzò la beffa dei suoi occhi bislunghi, domandò un congruo aumento delle sue percentuali, e da orientale astuto si adagiò nella sua discussione di tonnellaggi e di incrociatori, ed attendendo guadagnò una tonnellata al giorno. L'Italia disse: "Io sono pronta ad affondare magari tutta la flotta, se tutti gli altri affondano la propria; in caso contrario non aspiro a nulla più che alla parità con la Potenza continentale più armata „; e onestamente si mise a guardia di questa sua bandiera. La Francia disse: "Signori miei, i vostri accordi di Rapidan sono magnifici; ma io ho dei bisogni, e sopratutto ho delle paure. Io ho bisogno di 724 mila tonnellate; se volete che mi accontenti di qualcosa di meno datemi un altro Patto che mi metta il cuore in pace „. Le fu domandato: "Di chi avete paura? „ Rispose con una perifrasi, parlò delle nuove corazzate minuscole della Germania e concluse che alla parità con la "sorella latina „ non si sarebbe rassegnata mai: neanche se le davano dieci nuovi Patti di Sicurezza.

Così da due mesi e più si discute su questo punto morto: paura della Francia e rifiuto della parità coll'Italia; ed oggi che la stanchezza va prendendo tutte le Delegazioni, il signor MacDonald, il quale ha giocato la sua testa su questa Conferenza, si arrampica sugli specchi pur di arrivare ad una soluzione qualunque. Manca cioè nei promotori di questo consesso il coraggio di dirsi francamente in faccia la verità, senza misteri e senza falsi pudori. La verità che questa Conferenza ha mostrato quanto sia ridicola la farsa del disarmo e del pacifismo, e peggio ancora ha rivelato nuda l'aspirazione della Francia all'egemonia dell'Europa. Dal Baltico all'Adriatico si stende la catena delle alleanze militari francesi a tener luogo dell'*Entente* con la Russia ritornata un enigma asiatico, e come una tenaglia la Francia ad occidente e i suoi alleati ad oriente chiudono l'Italia. Il *rôle pacifique* del violoncello di Briand contrasta troppo stranamente con la sua recente affermazione che *"en tous cas la France ne saurait sacrifier son propre interêt sur l'auteil des interêts internationaux „*. Non lo disse un membro influente della delegazione francese a Londra che *"aujourd'hui les bôches c'est nous „?*

Dopo due mesi la Conferenza rivela ineluttabilmente il suo aspetto politico, e la Francia per diminuire di qualche poco il suo iperbolico programma navale, mercanteggia con la Gran Bretagna e domanda la luna. E si assiste alla farsesca situazione della Francia che, garantita dall'Italia con la Gran Bretagna nel Patto di Locarno, domanda alla Gran Bretagna una garanzia contro il suo co-garante, e la Francia abbina quest'appello per una nuova garanzia con il rifiuto di accettare la parità navale con un paese che viene richiesto di concedere alla Francia stessa una seconda garanzia.... Oggi, dopo due mesi, la conferenza è al punto di prima. Nessuno può prevederne la fine e nessuno può dire di che cosa si accontenteranno i suoi promotori pur di salvare le apparenze. Questa Conferenza ha mostrato che vi sono in Europa delle divergenze che richiedono molto balsamo per essere sanate, e abbisognano sopratutto di un'aria più pura e più serena che non quella elettrizzata della Conferenza di Londra. Sarebbe molto più onesto rinviare la Conferenza di sei mesi o di un anno; ma rinviarla equivarrebbe a confessare l'impossibilità di arrivare ad una conclusione. Che cosa potrà dunque accadere? Si accontenteranno di un trattato in cui si registri l'accordo tra Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone e quei piccoli accordi di metodi tra le cinque Potenze, un trattato insomma che valga "a salvare la faccia „ della Conferenza? Oppure accadrà che la Francia strappi alla Gran Bretagna una parvenza di garanzia e si metta insieme un trattato a quattro che venga presentato all'Italia da prendersi o lasciarsi? Vedremo cioè l'Inghilterra aprire nell'Europa un periodo storico nuovo che spezzi quella continuità di collaborazione italo-britannica che è stata tanta parte dell'equilibrio continentale nel decennio postbellico? Se così sarà, l'Italia risponderà un no non meno fermo e reciso di quello opposto dall'opinione pubblica inglese alle richieste francesi di nuove alleanze militari. Fino alla fine l'Italia ripeterà quello che ha detto dal principio della Conferenza. Patto a due, patto a quattro, l'Italia non ha che una parola. Questa parola l'ha detta e non muta. L'Italia non ha mai contato sull'amicizia di nessuno. Ecco la profonda novità della politica fascista, ecco il senso nuovo della pedagogia di Mussolini agli italiani. L'Italia è felicissima, se questo avverrà, di starsene sola a guardare gli altri quattro. Sola, senza manette ai polsi, libera di costruire quando e come le farà comodo per la sua difesa sulla terra e sul mare; libera di proclamare al mondo e ai popoli da Roma e nei futuri consessi internazionali che il disarmo è commedia, e riprendere la vecchia saggia e gloriosa politica sabauda: la libertà d'azione sarà ampiamente giustificata dalla incontrovertibile chiarezza delle nostre ragioni, e la verità non tarderà a farsi strada assicurandoci in un non lontano avvenire riconoscimenti morali e materiali.

Londra, aprile. C. M. FRANZERO.

# LA CAMERA DEL CORREGGIO IN SAN PAOLO E LA R. GALLERIA DI PARMA AMPLIATA E RIORDINATA

Il visitatore che munito dell'aureo volumetto di Corrado Ricci [1] si recava a Parma per visitare la stupenda Camera di San Paolo rimaneva sorpreso e addolorato che così squisita opera d'arte, che tutto il mondo invidia alla gentile città della ubertosa pianura emiliana, non fosse stata messa nella sua giusta cornice.

La preziosa pittura era sì illuminata, ma ahimè, chi lo crederebbe?, da un secchio di zinco rivestito di foglie secche veniva proiettata una luce rossastra che turbava quella divina visione! Alle pareti stoffe rosse annerite, rosse le colonne. Era un'offesa all'occhio del visitatore: tanto rosso smorzava quelle tinte lievi che dànno aria alle figure, armonia ai rilievi, risalto ai chiaroscuri, impallidiva le carni calde rosate dei putti agili e freschi, gioiosi di vivere, che s'affacciano dagli ovati azzurri del verde pergolato, sollevando trofei di caccia.

Se Corrado Ricci, che la Galleria di Parma ricorda suo benemerito Direttore, non avesse lasciato così presto l'importante Istituto per dirigere la R. Pinacoteca di Brera, anche la Camera di San Paolo avrebbe trovato in lui il sapiente riordinatore. Ho ripreso il lavoro da lui interrotto, e se non mi è stato possibile ridare alle pareti del parlatorio della Badessa Giovanna Piacenza gli arazzi a verdura che completavano l'arredamento della Camera, più degna di una principessa del Rinascimento che di una Superiora di sacre vergini, è stato però possibile portar via tanta diffusione di color rosso e coprire le pareti di un arazzo di una tinta sobria, omogenea d'oliva cupo un po' verdastra, che ha ridato agli affreschi del Correggio le sue smaglianti tonalità cromatiche.

E, ad illuminarli, un candelabro di stile cinquecentesco in pietra Sarnico, come la caminiera della Camera e gli stipiti delle porte recanti lo stemma della badessa, spande da invisibili lampade un fascio di luce calma egualmente distribuita in tutta la sala. Uno zoccolo in legno di noce disposto tutt'intorno armonizza con il mobilio, intagliato e scolpito, del Rinascimento.

Quale impressione dovette fare ai vecchi pittori parmensi il giovane non ancora trentenne che portava nel suo pennello il ricordo delle forme mantegnesche e ferraresi, se è vero che il vecchio Araldi, che dava gli ultimi tocchi ai grotteschi ed alle lunette della Camera attigua alla badessa, abbandonasse l'impalcatura su cui lavorava, quando vide il giovane precoce venuto da Correggio dare le prime pennellate a quei putti fiorenti di puerizia che si affacciano dal cielo!

Strana monaca, quella Giovanna Piacenza, con il suo straordinario gusto per l'arte! Era la vera figlia del Rinascimento che prediligeva le pitture pagane: ed ecco Diana cacciatrice, dea della verginità, dal seno giovanile, sulla cappa del camino assidersi sulla biga tirata da due cavalli, ritornare all'Olimpo.

Sulla sua fronte la luna falcata, emblema araldico della badessa.

Nelle sedici lunette monocromate, rese concave dalle ombre in curva, incorniciate da conchiglie bigio-argentee, corrispondenti ad altrettanti spicchi della capanna di verdura, riti e miti pagani: le tre Grazie nude e fiorenti, mirabili per modellato, Adone nudo, Giunone punita, elegante siluetta di bionda damina nuda, dal corpo appena pubere, gemma dei chiaroscuri.



Correggio. - *La Madonna di San Girolamo.* (Fot. Pisseri)

Fu la badessa che, volendo essere chiaramente ricordata nella Camera, suggerì all'artista il soggetto di Diana vergine e cacciatrice?

La storia non ci ha tramandato il colloquio tra il misterioso artista venuto a Parma dalla piccola Correggio e la badessa, né chi le abbia suggerito il nome per quel pittore che a trent'anni aveva già nelle mani lo scettro dell'arte.

Fu forse il cognato della badessa, il marchese Scipione Montino della Rosa uomo galante, amatore d'arte e amico dei signori di Correggio a suggerirle il nome? Fu il poeta Giorgio Anselmi, la cui figliuola era fra le suore di San Paolo, o il letterato canonico Bartolomeo Montino, parente della badessa, a proporre il soggetto dell'affresco?

Lo ignoriamo, ma preferiamo credere che la badessa imbevuta di classicità e desiderosa di adornare il suo appartamento come una piccola reggia (essa aveva anche potere temporale sulle persone viventi sui feudi del chiostro) abbia lasciato libero volo alla esuberante giovanile fantasia del pittore in quell'ardita esecuzione che è tutta una festa di colori.

Gli affreschi di San Paolo rivelarono il genio del Correggio, diedero la misura della sua forza; di là spiccò il volo per nuovi prodigi, per concezioni ancora più ardite, quali le cupole di San Giovanni e del Duomo che fecero di Parma, teatro della sua gloria, la Mecca degli artisti.

Se dalla Camera di San Paolo noi passiamo alla R. Galleria, che Corrado Ricci

[1] Corrado Ricci, *La Galleria di Parma e la Camera di San Paolo.* Con 50 tavole. Milano, Treves, L. 8.



La Camera della Badessa, affrescata dal Correggio, col candelabro per illuminare la vôlta



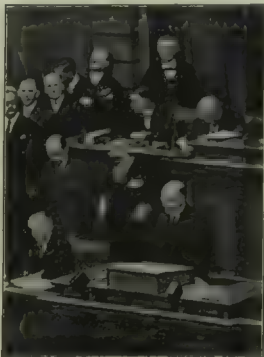
La Sala dei ritratti borbonici. *(Fotografie L. Vaghi)*




*Un uomo nuovo: il Cancelliere Brüning.*
*Il centenario di un amico dell'Italia.*

Da un pezzo la sonnacchiosa politica germanica non offriva una cronaca così movimentata come in queste ultime settimane di risveglio primaverile. Con la presente crisi ministeriale, abbiamo persino — a smentire la scettica definizione *on prend les mêmes et on recommence* — un uomo nuovo a reggere il timone del Governo: il Cancelliere del Reich, dott. Enrico Brüning, quarantacinquenne, sino a ieri così poco noto al gran pubblico, che il suo nome nemmeno figura nel più voluminoso repertorio biografico dei contemporanei tedeschi!

Non noto al gran pubblico, ma circondato già di molta stima nelle sfere politiche. Di antica famiglia di commercianti della Vestfalia, cattolico (un suo fratello era sacerdote tedesco a Nuova York), dottore in economia politica, intendeva seguire la carriera universitaria. Ma dopo la guerra, in cui, volontario in un reggimento di fanteria, fu più volte decorato, lavorò invece attivamente nel campo politico-sociale: funzionario al Ministero prussiano d'assistenza sociale, poi ad un posto direttivo nella Lega dei Sindacati non socialisti, ma cattolici e nazionali; dal 1924 deputato al Reichstag, nella frazione del Centro. Le sue qualità personali, la sua speciale competenza in materia finanziaria, gli valsero ben presto grande prestigio in questa frazione, che conta i più fini uomini politici; un anno fa ne divenne il capo ufficiale. Non fu mai Ministro, e comincia ora dalla cima, quale Cancelliere.



Il nuovo Cancelliere espone il suo programma davanti al Reichstag. *(Fot. Scherl)*

Del centro, partito nel quale — non unico tra i partiti tedeschi — vi è un bel pezzo di strada dall'ala destra all'ala sinistra, egli rappresenta (all'opposto dell'odierno Ministro degl'Interni, Wirth) la tendenza destra, ed è legato da vive simpatie e da vincoli personali col gruppo dei *Volkskonservativen* o conservatori-popolari (già detti "cristiano-sociali"), tra i quali emerge col suo bel nome latino il deputato Treviranus, ex ufficiale di Marina, staccatosi tempo fa clamorosamente dal gruppo nazionalista. Egli è stato uno dei principali artefici della nuova combinazione ministeriale, nella quale tiene il portafoglio delle Terre Occupate. Il Treviranus, grande amico del Cancelliere, è anche più giovane di lui, contando soli 39 anni.

Terzo uomo che non fu mai prima d'ora al Governo è il Bredt, Ministro della Giustizia, al secolo professore di Diritto Costituzionale all'Università di Marburgo. A controbilanciare questa forte immissione di sangue nuovo, restano nel Gabinetto Brüning non pochi dei Ministri del Gabinetto Müller, tra i quali basti citare i tre titolari degli importantissimi portafogli degli Esteri (Curtius), degl'Interni (Wirth) e della Difesa Nazionale (gen. Groener). Scomparsi sono i socialisti, che formavano il grosso del precedente Ministero. Il Gabinetto Brüning rappresenta infatti una forte sterzata a destra: un Governo di minoranza, che Hindenburg manda al Reichstag, a quanto si assicura, col viatico del decreto di scioglimento in tasca. Sicché è stata sùbito lanciata la formula: "Se il Reichstag abbatte Brüning, Brüning abbatte il Reichstag"..... che sarebbe già un buon pronostico per la vitalità del Ministero.

Al defunto Gabinetto Müller, caduto formalmente su una questione finanziaria di piccola entità, ma in realtà franato per il disgregarsi della sempre problematica e stentata "grande coalizione" sulla quale si basava, nemmeno gli amici risparmiano le critiche postume per il suo fiacco contegno di fronte ai gruppi parlamentari. A forza di minute trattative in anticamera, in sala di commissione, alla ricerca d'un inafferrabile compromesso (il Compromesso, con tanto di lettera maiuscola, sorta di Dio Termine che troppo spesso getta un'ombra malefica sui suoi impenitenti adoratori, i quali sono legione tra gli uomini politici di Germania), il Gabinetto Müller vi trovò più difficoltà di quante ne avrebbe probabilmente offerte la battaglia in pieno Reichstag, e cadde, così, ingloriosamente: non fu abbattuto, si sfasciò.

Più sereno e alacre che mai, campeggia sull'orizzonte della politica germanica il venerando presidente Hindenburg, che, data con la firma del Piano Young, a gran dispetto dei nazionalisti tedeschi, la prova suprema del suo realismo e lealismo repubblicano, e spiegatene le ragioni al Paese con un messaggio nobilissimo, segnò al moribondo Ministero, in una sostanziosa lettera, le grandi linee d'un programma costruttivo di provvidenze per le provincie orientali.

Il Presidente rappresenta tangibilmente, con la sua persona, la continuità dello Stato. Ma il Ministero aveva storicamente adempiuta la sua missione da quando, suggellando l'opera di Stresemann, condusse in porto il Piano Young, auspice quello stesso Müller che si sobbarcò a firmare la pace a Versailles. A quest'uomo non brillante, non eminente, ma tenace e volonteroso, sembrano riservate le ingrate parti del liquidatore. Sarebbe ingiusto non riconoscergliene il merito. Ma ora, che si tratta di venire ad una nuova fase politica, il timone passa in altre mani, all'ombra tutelare del vecchio e vigile Hindenburg.



Il nuovo Ministero tedesco presieduto da Bruning. *Da sinistra, seduti:* Wirth, Dietrich, il cancelliere Brüning, Curtius, Schätzel; *in piedi:* Treviranus, Schiele, Bredt, Stegerwald, Moldenhauer, von Guerard. *(Fot. Scherl)*

Più che per avere ottenuto il premio Nobel per la letteratura, Paolo Heyse fu assai noto, almeno di nome, in Italia, per le sue lodate traduzioni in lingua tedesca di poeti nostri, e specialmente del Carducci. Senza rumore, si è — non diremo celebrato, che è parola troppo solenne — commemorato il centenario della sua nascita, caduto in questo marzo 1930. Quietamente, perché la fama del fecondissimo letterato berlinese, cresciuto stella di prima grandezza al cenacolo di Monaco, di cui fece la sua città d'elezione, si è in breve tempo molto appannata, e le decine di volumi di sue novelle, che un tempo conobbero gran voga, vanno ben poco per le mani del pubblico d'oggi. Anche gl'intenditori, se sorridono della nomea di novello Goethe, fattagli nei suoi giovani anni alla Corte di Monaco, ambiziosa d'emulare la Weimar dell'epoca romantica, non esitano a riconoscere, nella selva delle sue più che cento novelle, saggi d'una limpidezza di stile di rara perfezione.

A noi Italiani avvicina Paolo Heyse quel suo costante amore per l'Italia. Non è la predilezione convenzionale, e a noi talvolta un po' fastidiosa persino, dell'uomo del Nord

per il paese del sole. L'amore dell'Italia fu in Paolo Heyse nutrito d'intelligente, sostanziosa conoscenza dell'Italia moderna, fecondo di non declamatorie, ma fattive manifestazioni. Se il letterato si compiacque di scegliere l'Italia quale teatro dell'azione di molte sue opere — dalle tragedie *Francesca da Rimini* (1850: uno dei suoi primissimi lavori), *Vanina Vanini, La Fornarina*, ai *Versi dall'Italia*, alle *Novelle Italiane*, e varie altre —, lo studioso di letterature straniere, il traduttore di rara finezza, si adoperò infaticabile a far conoscere in patria le opere dei poeti italiani.



Il nuovo Ministero tedesco bombardato dai fotografi il giorno della presentazione al Cancellierato. *(B. F. A.)*

A riprendere oggi quei suoi cinque volumi di versioni e studî raccolti sotto il titolo di *Poeti Italiani dalla metà del secolo XVIII in poi*, non si può che restare ammirati dell'amorosa cura, della umiltà e devozione con la quale egli si applicò al lavoro, spinoso quant'altri mai, di rendere in versi tedeschi — con fedeltà di stile che solo la versatilità e il virtuosismo di un artista consumato possono consentire — Parini, Alfieri, Foscolo, Manzoni e Leopardi, Prati e Aleardi, Giusti, Gioacchino Belli e Pascarella, Carducci, Ada Negri, Annie Vivanti, Vittoria Aganoor.... Fra le traduzioni di autori così disparati, non poche quelle che possono dirsi veri capolavori. Pare al lettore italiano di risentire, non di rado, gli accenti dei noti versi originali, tanto agile e musicale è la lingua magistralmente trattata da Paolo Heyse come duttile metallo.

Costanza ammirevole di lavoro e d'amore, quella con la quale egli, a distanza di anni e di decenni, sempre tornava alla sua opera di traduttore, di mediatore ideale tra due popoli e due letterature, per far conoscere ai suoi compatriotti l'Italia ch'egli amava. È del 1869 un suo curioso volumetto — pesante rilegatura "romantica" in tela violetta su cartoni impressi, fregi di fiori e fronde dorati — edito a Stoccarda e stampato tutto, con ostentazione, in italiano, dal nome "*Paolo* Heyse" sul frontespizio a quello del tipografo a tergo dell'ultima pagina — "Lipsia, stamperia di Guglielmo Baensch" —: una *Antologia dei moderni Poeti Italiani*, senza una riga oltre i versi italiani, se togliamo la dedica "alla contessa Gianna Mosti Maffei veronese". Vi è qui *in nuce* la materia del suo successivo lavoro di traduttore: da Parini ed Alfieri sino ai tardi romantici Fusinato e Praga. (Gli odierni ammiratori di Ippolito Nievo saranno lieti di apprendere che egli è rappresentato, nella heysiana antologia d'un secolo di poesia italiana, con non meno di 15 componimenti in versi.)

A un volume di versioni dal Giusti, del 1875, e a uno dal Leopardi, del '78, altre ne seguono in copia, con studî sparsi, pubblicati per lo più in periodici letterari, che lo Heyse, in capo a trentasei anni di contatti materiali e spirituali con l'Italia (il primo viaggio a Roma è del 1852, e inaugura una lunga serie di soggiorni nella Penisola), raccoglie nei quattro volumi dei *Poeti Italiani* nel 1889, cui ne tien dietro un quinto nel 1904-906. In questo primeggiano i sonetti del Belli (Paolo Heyse ne tradusse oltre un centinaio), eccellenti versioni dal Carducci, i venticinque sonetti pascarelliani di Villa Glori, le tre poetesse Negri, Vivanti, Aganoor; tra i minori, troviamo anche una serie di nomi che al novantanove per cento dei lettori italiani d'oggi faranno sgranare gli occhi. Spigoliamo, col candore dell'ignoranza: Alfio Belluso, E. G. Boner, Ettore Botteghi, Rachele Botti Binda, Camillo Cima, Celide Lancerotto, Macry-Correale....

Del resto, Paolo Heyse (che non disdegnava applicarsi a tradurre letterati certo assai da meno di lui) avvertiva egli stesso quanto di anche casuale vi fosse nella scelta dei modernissimi che presentava: nessuna pretesa di compiutezza, nessuna velleità di storico. E ciò ch'egli dice a spiegare l'intento che lo aveva guidato nel paziente lavoro, conserva tuttora, come è proprio delle parole di alto buon senso, valore attuale. Come va — si domandava Paolo Heyse quarant'anni or sono — che, se da venti secoli l'attrazione verso l'Italia, Terra Promessa, si esercita immutata sulle genti germaniche, oggi che le comunicazioni sono tanto più facili la conoscenza della lingua italiana è in forte regresso, tra i tedeschi colti, rispetto all'epoca in cui un italiano era poeta cesareo d'un Giuseppe II e anche nelle capitali del Settentrione l'opera italiana, con cantanti italiani, aveva tale importanza che la buona società padroneggiava l'italiano quasi come il francese? Egli sperava far presente al pubblico colto tedesco, vòlto alle letterature francese russa inglese scandinava, che "anche di là dai monti c'è gente che vive", ma il successo delle sue prime pubblicazioni in tale campo fu inferiore alla più modesta aspettazione. Rimase così in asso una sua raccolta di *Novellieri Italiani*, giunta al sesto volume. Il migliore successo del suo *Leopardi* fu dovuto più ad interesse per il filosofo pessimista, che non per il poeta, e poeta italiano. Quale la causa recondita della profonda indifferenza verso la poesia d'un paese cui tutti anelano? "Forse — soggiungeva egli — il singolare enigma non può risolversi interamente, e dobbiamo accontentarci di riconoscere che non solo *babent sua fata libelli*, ma anche intere letterature...."

Non rassegnato tuttavia a considerare irrevocabile tale sentenza della sorte, in attesa che altri provvedesse ad un'ampia opera critica, perseverava nelle sue fatiche di traduttore. "Non ho nessuna pretesa d'aver fatto lavoro *scientifico* — ripeteva. — In Germania, il dogma della Scienza per sé stessa vale tuttora, anzi un'aristocratica indifferenza verso la comprensione del gran pubblico è ritenuta contrassegno del vero uomo di cultura di fronte al dilettante." Ebbene, egli lavorava per il pubblico.

Caro Heyse! Noi Italiani non possiamo che volergli bene, in ricambio del commovente, operoso amore che lo fece intento ad ascoltare e riecheggiare oltr'Alpi le voci di chi pur viveva "di qua dai monti". L'ultimo lavoro (1914), cui, ottantaquattrenne ormai, non poté dare l'ultima mano, fu una traduzione con note, che dedicò ad Arturo Farinelli, di tre commedie italiane del Rinascimento: la *Cassaria* dell'Ariosto, l'*Aridosia* di Lorenzino de' Medici, la *Mandragola* del Machiavelli.



Paolo Heyse.

Se in Italia si volesse, nel suo centenario, rendere un non vano omaggio alla memoria di Paolo Heyse, il modo più degno sarebbe certo d'offrire al pubblico italiano la traduzione di qualcuna delle più perfette novelle del letterato tedesco che non disdegnò, già famoso, farsi umilmente traduttore di tanti scrittori nostri.

*Myrmex.*

# TEATRI

"LA LETTERA", di W. S. Maugham
(Manzoni, 4 aprile)

"LA SGNERA CATTAREINA", di Alfredo Testoni
(Filodrammatici, 3 aprile)

Anche lo sparo di sei revolverate che cominciano a velario chiuso e continuano mentre si apre, è un modo di entrare in argomento. Modo *ex abrupto*, avrebbero detto i vecchi retori. Sia pure, ma un po' da baraccone, da serraglio. E un po' di belva c'è in giro, ma in libertà, nella foresta vicina alla casa, in una piantagione della penisola malese, dove una donna ha ucciso un uomo: Leslie Crosbie ha ucciso Gerard Hammond. E manda a chiamare il marito che è a Singapore. Primo quadro.

L'esordio non è piacevole, ma è semplice e sbrigativo: e può anche essere pericoloso: perché intonato il dramma su quelle sei note esplosive si rischia di mettere gli interpreti sulla via dell'enfasi e della scompostezza. Ed è qui il punto di partenza di quella prodigiosa interpretazione di Emma Gramatica che vale molto più del dramma, e segna uno dei vertici più alti di virtuosità scenica di questa grande nostra artista.

La composizione del personaggio di Leslie è tutta nell'antefatto: sicché appena si presenta in scena è compiuto e definitivo. Soltanto si andrà rivelando e scoprendo a poco a poco, per essere palese all'ultima scena.

Dopo l'agitazione convulsa del primo quadro, che è un piccolo capolavoro di "accordi" — movimenti, tremiti, scatti, parole secche, battiti di mascelle e moti vacui di mani — il racconto, del secondo quadro, nel quale Leslie rivela come ha ucciso Gerard, e perché, è un blocco perfetto di semplicità e di verosimiglianza in una varietà e in una alternativa febbrili di impulsi, di ritegni, di fugaci smarrimenti e di riprese energiche — con un giuoco di intonazioni tanto più ammirevoli in quanto è tutto a mezza voce. — Non è possibile opporre un solo argomento ragionevole al racconto di Leslie: ha ucciso l'amico di tanti anni perché cóltala sola in casa, di notte, eccitato dal wisky ha tentato farle violenza. Eppure l'artista in quella creazione scenica che ha la solidità di una figurazione di bronzo mette una impercettibile incrinatura per cui si insinua il dubbio che ella non dica il vero.

Il dubbio diventa più forte nella scena successiva nella quale il marito tenendola fra le braccia prorompe in un'effusione di tenerezza e di pietà e di amore che la fa tremare, finalmente smarrita e paurosa, in silenzio.

Il marito, che è accorso col suo amico Joyce che è anche il suo avvocato, non ha ormai altro da fare che affidargli la difesa della sua eroica e pura signora, e indurre dolcemente costei a sottoporsi alle tristi esigenze della legge: costituendosi prigioniera. Tutto questo non è che il primo atto diviso in due quadri: atto costruito e tagliato egregiamente, nonostante quell'inizio fatto più per stordire lo spettatore che per preparare il dramma: ma è preparazione anche quella.

Purtroppo quello che il dramma ci racconta dal secondo atto in poi è lamentevole.

Siamo alla vigilia del processo, e l'assoluzione si presenterebbe sicura, dopo sei settimane di istruttoria, se non si venisse a sapere che nelle mani di una donna cinese che conviveva con Gerard si trova una lettera di Leslie con la quale essa lo invitava presso di sé quella notte che doveva essergli fatale: i termini non lasciano alcun dubbio. Siamo nel parlatorio delle prigioni dove l'avvocato Joyce riceve da un suo informatore e collaboratore l'impressionante notizia, e anche la copia della lettera, e altresì la confidenziale avvertenza che con una somma cospicua si potrebbe avere l'originale. Sebbene l'avvocato faccia lo scettico e lo spavaldo, il suo turbamento è grande: e anche, a dir vero, il nostro. Ma anche qui l'autore supera ogni nostro controllo ponendo Leslie a fronte di questa nuova circostanza, e presentandoci il personaggio nel suo più vero aspetto. Ella dapprima nega, poi ammette, poi confessa: ha ucciso perché il suo amante l'abbandonava per una donnaccia cinese. Perché si renda conto del pericolo che corre, bisogna che l'avvocato le dica che quella lettera è sufficiente a farla finire sulla forca. Lo spavento e la disperazione che squassano la donna trovano allora tali espressioni sceniche nell'azione di Emma Gramatica che non rimane posto per il più lieve appunto alla struttura del dramma: l'effetto è raggiunto, pienamente. Intendiamoci: l'effettaccio sarebbe raggiunto in ogni caso, perché il colpo di scena somiglia assai al colpo di rivoltella, con questo, in peggio, che non viene improvviso e per cominciare, ma viene dopo una preparazione ingegnosa e sia pure romanzesca.... e per continuare. Ma l'effetto artistico che nobilita questo atto e lo porta assai più su del fastidioso incidente giudiziario, e del palpito volgaruccio per la sorte dell'imputata, lo raggiunge l'interprete che fa dell'arte per conto suo e dell'arte di molto più pura tempra di quella del sapiente costruttore del dramma.





*La lettera* di W. S. Maugham al teatro Manzoni, nell'interpretazione di Emma Gramatica e della sua compagnia. (B. F. A.)

Che nel dir questo io sia nel vero, mi persuade il fatto che esaurito il secondo atto con la promessa dell'avvocato a Leslie che farà il possibile per salvarla anche tentando di comprare la lettera a prezzo di tutta la sostanza del marito, siamo ormai convinti che quella donnina non ce la impiccano più; e il dramma se ne va avvilito e afflosciato a diventare quadretto di genere cino-malese nel terzo atto per la compera della lettera dalla cinesina presso un mercantucolo di cianfrusaglie e d'oppio; e più malconcio e più moscio finisce al quarto col ritorno di Leslie assolta, e del suo infelice marito ancora ignaro del piccolo incidente della lettera, a casa loro. Per tornare a darsi un po' di tono, e non precipitare nella farsa — che ci va vicino! —, il dramma è costretto ad attaccarsi a un gancio nuovo, e a riarrampicarsi così goffamente che rivela tutte le sue magagne.

Robert Crosbie vuol lasciare la casa, e comprare una piantagione a Sumatra: ha

già trattato, e darà il primo acconto di diecimila dollari domani. Idea sensatissima: ma l'infelice ignora di non aver più i diecimila dollari ch'eran tutto il suo patrimonio, perché han servito al suo amico e avvocato Joyce — che li ha anticipati di tasca — per comprare la famosa lettera. Bisogna dunque informarlo. E ciò viene fatto.... Ma che razza di lettera era, che costava tanto? Leslie ha il suo gesto più grandioso: egli l'ha pagata, ha ben il diritto di leggerla. Siamo all'ultimo colpo. E Joyce gli consegna il foglio. Qui c'è un'ultima furberia: ci si aspetta qualche guaio grosso. Invece Leslie prende la parola, e fa al marito che ha letto e che è rimasto impietrito, il racconto del suo amore per quell'altro: un discorso che ha degli argomenti sbalorditivi, detti dall'attrice con la più adorabile convinzione; tanto sbalorditivi che quando Roberto, udita l'edificante storia, pensa bene di uscire di scena per far quattro passi, Leslie dice candidissima a Joyce che spera di poter dedicare a suo marito tanta devozione da farsi perdonare, e magari da dargli l'illusione di essere amato. Sarà difficile, osa obiettare Joyce. Eppure il castigo più atroce l'avrà proprio lei, Leslie, che continuerà sempre, e come sempre, ad amare quello che essa uccise! Poveretta!

Ma questa conclusione è proprio quella che dà al dramma la sua impronta di dramma da arena: la persuasione che abbiamo conservata fino all'ultima scena che una nota di poesia lo risollevasse e compiesse con una parola o con un gesto di bellezza la disgraziata figura di Leslie (che l'interprete aveva tenuta alta fin nella vergogna del tradimento e nella viltà del delitto) precipita in quelle parole di una così piatta miseria drammatica che ci domandiamo se proprio quel fantoccio ben parlante meritava lo splendore di quella interpretazione.

Ma quando pensiamo questo, lo spettacolo è finito: andiamo a casa persuasi che il dramma era proprio fatto per gli effettoni (non voglio dire effettacci, perché sono l'opera di un talento di drammaturgo di prim'ordine e sono, del resto, elementi essenziali di teatro) e non per le eccelse bellezze di una figurazione individuale di eroina.

Non che Emma Gramatica abbia sbagliato: ma ha dato una vita spirituale superiore a una creatura che non aveva animo per arrivarci: il personaggio le si rimpicciolisce addosso, e soltanto la grandezza che essa gli ha dato ce ne fa perdonare le deficienze. Perché queste, che appaiono alla fine, ci fanno capire con quanta intelligenza e con quanto accorgimento ella lo abbia plasmato così perfetto fin dal primo momento. Se fosse meno perfetto, alla fine andrebbe in bricioli. In bricioli di ridicolo.

Sostengono bensì il dramma, nella sua impalcatura assai rozza, e qua e là non ben congegnata, gli artisti disciplinati che circondano la Grandissima: in prima linea Augusto Marcacci che ha da dire non poche cose bisbetiche e che le dice ottimamente; e tengono bene i loro posti di secondo piano il Galeati, il Bortolotti, il Creti, la Piacentini.

Il pubblico ha fatto a Emma Gramatica un trionfo; di cui il dramma ha goduto la sua parte.



*La Sgnera Cattareina* di Alfredo Testoni al teatro dei Filodrammatici, nell'interpretazione della compagnia presieduta da Sem Benelli. (B. F. A.)

Assai men lieta fortuna, e per opposte cause, ha avuto una commedia attesa con simpatia e ascoltata con fiducia: la *Sgnera Cattareina* di Alfredo Testoni. Non che della sua sorte sian da cercarsi le cause nelle insufficienze dell'interpretazione; sarebbe ingiusto, o non totalmente giusto, affermarlo. Una espressione scenica diversa poteva bensì attenuare e nascondere molti difetti. La signora Caterina è una figura nota nella lirica faceta (che è una delle più fulgide glorie della nostra letteratura), e poteva benissimo fare il suo ingresso trionfale nella drammatica; ma è doveroso dire che il primo che non le abbia fatto il trattamento che si meritava sul palcoscenico è stato proprio l'autore. Invece di preparare la sua più bella commedia e accompagnarci in mezzo la sua divertente amica — bellissima figura, che ha l'originalità rara e forse unica di essere una maschera femminile —, le ha preparato la sua commedia più scialba.... e meno bolognese. E che commedia poteva essere quella della grande e piccola e grassa e dotta e gioconda e amorosa Bologna condotta e commentata dalla *Sgnera Cattareina!* Tale che un autore come il Testoni avrebbe il debito di scrivere, a coronamento dell'opera sua festosa e rispettabile di commediografo: una commedia da restare.

Perché la signora Caterina — si sente subito che non è la stessa cosa che dire, come si deve, la *Sgnera Cattareina* — è una figura ancora legata a un dato tempo e a un dato ambiente: e non può aspirare a essere universale ed eterna come potrebbe essere, e magari un giorno sarà, "maschera" — e badiamo che nell'olimpo delle maschere accanto al *Dottour* ci starebbe benissimo —. Ma per ora è una divertente affittacamere bolognese, servizievole e compiacente, bonaria e procacciante: e levarla da Bologna per portarla a Roma in un ambiente di galanteria comune, convenzionale e antipatica, è privarla di tutte quelle occasioni di comicità caratteristica, di commento salace, di impertinenza amena, di condiscendenza generosa che sono connesse alla piccola ma saporosa vita di una città originalissima come Bologna. Perciò la commedia che trasporta la *Sgnera Cattareina* a far da dama di compagnia e da finta madre a una donnetta qualsiasi per dare apparenza onesta alla sua relazione col duca di Sant'Elpidio, nobile romano (ma guarda quali scrupoli hanno i nobili romani, che per nascondere le loro avventure hanno bisogno di andare a Bologna a scritturare uno "chaperon" per la prima Sonia che càpiti loro per le mani), è una commedia inutile. Inutile in senso drammatico, perché non serve ad offrire al personaggio che dovrebbe dominarla il modo di svilupparsi. E allora potrebbe chiamarsi la signora Caterina o la finta madre o la baronessa russa, e non meritarsi l'onore di esser nata all'ombra della Garisenda.

Pure la commedia è costruita bene: manca qua e là di sveltezza di movimenti, e si indugia più del necessario a combinare e a sviluppare piccoli incidenti che non presentano sorprese. Certo, in questi difetti si poteva manifestare l'ingegnosità degli interpreti e l'energia di una direzione scenica più illuminata: e da una Compagnia che vanta propositi d'arte era lecito attendersi una preparazione più matura e uno studio di espressioni più pittoresche. L'autore ha i suoi torti, e non li disconosco, ma essi non riguardano gli interpreti: dai quali la commedia richiedeva e consentiva, e l'autore meritava, una collaborazione più efficace o meglio composta. Diamo atto delle buone intenzioni di tutti e più particolarmente di quelle di Guglielmina Dondi che ebbe accenti di comicità di buona lega sebbene non sempre accortamente elaborata.

La commedia ebbe accoglienze assai cordiali: e più che cordiali, affettuosi furono gli applausi di omaggio all'autore.

Una sera, all'Olympia, ho sentito fischiare, alla fine, una commedia in quattro atti: *Crime,* dei signori S. Shipmann e J. Hymer che non conosco. Commedia della più schietta scemenza d'avventure fra ladri e poliziotti; una di quelle sventure che càpitano, non si sa perché, sul nostro teatro, e trovano interpreti come Dina Galli. Il pubblico la ascoltò e la applaudì per tre atti, certo per non dare un dispiacere a lei. Poi la sua buona grazia fu vinta dalla grulleria delle avventure sceniche, e fischiò.

Cominciamo a sperar bene....

MARIO FERRIGNI.










# IL PADIGLIONE SARFATTI PER I MUTILATI DEL VISO



Spesso avviene che dall'estero ci siano annunciate, come cose nuove e straordinarie, certe invenzioni o conquiste che da noi hanno ormai raggiunto una perfezione di risultati probabilmente non conosciuta altrove.

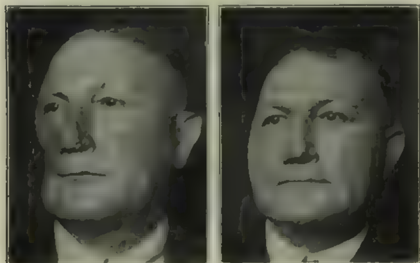
Volentieri, per esempio, in questi tempi si parla di successi insperati dell' "arte di guarire", e si diffonde la conoscenza di iniziative dai risultati prodigiosi o di difficili mète che stanno per raggiungersi in questa o quella clinica europea o americana.

Straordinari certo, i progressi della moderna chirurgia: straordinari, tra gli altri, i progressi di quella chirurgia che attende al restauro, al miglioramento della parte più nobile e ad un tempo più vulnerabile del nostro corpo: la regione del volto.

L'impresa in verità non è nuova, e quasi che anche ciò potesse essere un riflesso di quel senso innato del bello, proprio della nostra stirpe, troviamo che appunto da noi, prima e più che altrove, vi si segnalarono inventori e cultori di vivido ingegno. Già nella Roma d'Augusto, Aurelio Celso, occupandosi di malformazioni e mutilazioni del viso, precisa norme di interventi chirurgici di cui l'audacia e l'ingegnosità ancora ci stupiscono.

Gaspare Tagliacozzi, il "rifacitore di nasi", dètta a Bologna, nel 1597, il primo trattato di chirurgia plastica della faccia. E così via: molti preziosi metodi che tuttora vanno universalmente conosciuti con l'appellativo di italiani restano alla base di una lunga serie di perfezionamenti. Oggi, finalmente, è ancora da noi che si conta una delle prime complete organizzazioni assistenziali per tutti i mutilati e minorati del viso. Ne va fatta risalire l'origine ad un lontano pietosissimo gesto della prima Donna d'Italia, la nostra Regina, che avendo scorto un giorno, tra altri feriti di guerra, un soldato orrendamente straziato nel viso, volle e dispose affinché gli fossero dedicate cure speciali.

Erano allora i giorni in cui dalle trincee insanguinate scendeva fitto il corteo degli uomini cui la battaglia aveva lasciato in fronte il proprio segno ardente e terribile: i colpiti, i mutilati nel volto che prima d'ogni altra cosa chiedevano di poter tornare fra la gente senza provocarne l'orrore. Quel primo gesto di pietà regale doveva quindi essere stimolo ad altri cuori generosi e munifici che si assunsero l'incarico di realizzare un completo progetto



Postumi di antica e grave ferita di guerra interessante il naso e tutta la metà del viso. Restaurazione con innesto di tessuto adiposo, plastica cutanea.

di assistenza per i mutilati del viso. Tra gli altri, Cesare Sarfatti che súbito e poi ininterrottamente, sino alla morte immatura, si adoperò per la migliore attuazione della nobile iniziativa.

Ma intanto la guerra finiva, e con essa il dolente corteo delle sue vittime: il numero dei mutilati del viso venne via via assottigliandosi, tanto che a qualcuno poté sembrare che quella prima idea, sì intelligente e pietosa, fosse destinata a rimanere nel campo delle iniziative transitorie, senza possibilità di sviluppi. Viceversa, presto ci si accorse che anche nella vita civile le deformità del viso, le mutilazioni di vario grado e natura sono tutt'altro che infrequenti, né meno tragiche e bisognevoli di soccorso di quelle solite a verificarsi nei periodi bellici.

Quotidianamente, dalla strada, dalle officine, dai campi sportivi, da ogni dove l'umanità lavora, combatte o si ricrea, nelle mille circostanze che la vita intensa dei giorni nostri rapidamente moltiplica, giungono dei feriti, dei mutilati del viso che esigono dall'esperto molto più che una semplice guarigione: una sapiente opera riparatrice che cancelli anche le tracce della lesione patita.

A queste vittime involontarie della lotta per la vita si devono aggiungere i portatori di malformazioni congenite della faccia, i deturpati da malattie, e quelli, pur numerosi, che dovettero sottoporsi ad operazioni chirurgiche necessarie ma dolorosamente mutilanti. Poiché un senso perfezionato del bello va risvegliandosi nel mondo, esaltando il valore d'ogni migliorata fisica apparenza, mai come oggi l'inconveniente d'una cicatrice deturpante o di un naso deforme poté risolversi in segreta pena non solo, ma anche in effettivo svantaggio per chi ne sia portatore. La vittima, dal canto suo, ha l'indiscutibile diritto di essere protetta dal danno morale o materiale che può derivarle da non nascondibili difetti.

La lapide in memoria di C. Sarfatti.

A questa verità la chirurgia plastica ormai si inchina: essa che è scienza, essa che è arte, in quanto si compiace di eliminare tante cause di men confessate ma non meno pungenti sofferenze, ci appare anche carità.

È questa la ragione per cui il Padiglione Sarfatti, sempre dedicato agli antichi feriti di guerra, acconsentì ad aprirsi anche a quanti delle classi civili possono abbisognare delle cure che vi si praticano. Lo slancio pietoso fiorito allora per il soldato colpito in fronte, si perpetua estendendosi a raggiungere e confortare l'operaio caduto sul campo del lavoro, il mutilato nel viso da una disgrazia, da una malattia. È venuta in tal modo realizzandosi un'impresa di alta specializzazione che, pure in attesa di quegli sviluppi che non possono tardare, già rappresenta un centro di attività e di studio unico in Italia e dei pochissimi esistenti in Europa. Non è male che tutto ciò sia conosciuto anche dal pubblico, e per i benefici che questo può attendersene, e per l'incremento che dal pubblico stesso potrà venire all'istituzione.

In un momento in cui tutto il nostro Paese è teso alla conquista di ogni più luminoso progresso, il *Padiglione Mutilati del Viso* nel campo scientifico medico può ben rappresentare una brillante affermazione capace di evolversi rapidamente verso un ambito primato.

DOTT. GUSTAVO SANVENERO-ROSSELLI.



Cicatrice infossata, aderente nella regione laterale del collo (esito di osteite della mandibola). La stessa dopo intervento correttivo.



Labbro leporino traumatico (antica ferita di guerra). Lo stesso dopo intervento correttivo.

Rimanemmo soli, così. In seguito, nella casa, rimasi unico.

Il tempo passò, le cose mutarono; così pian piano, a poco a poco, io giunsi a non soffrir più, a sopportare che Remigia vivesse la sua vita, fuori di me, lontano e come ella volesse o potesse.

Ma, ripeto, quando guarii della mia grave malattia, e mi trovai su un guscio in mezzo a un mare di inesplorabili tenerezze e malinconie, io pensai a lei soltanto, l'astro del mio oriente fu lei; sulla mia notte tremenda spuntò quella stella. Sapevo che, venuta via da noi, si era allogata presso una grande famiglia nella grande città che, ripeto, non voglio nominare. L'importanza delle sue attribuzioni e delle sue mansioni era cresciuta di tanto da elevarla a *bonne*, a governatrice di un marmocchietto solo e già ereditiero di una fortuna colossale. Su questo piccino, arbitri indiscussi, vigilavano il tutore — un grosso avvocato — e la Remigia.

In treno appresi, da ignoti viaggiatori che parlavano con conoscenza ed esattezza, fatti, episodî, particolari talmente fastosi della ricchezza di quel minuscolo personaggio, da incenerire la fantasia. Egli aveva centinaia di milioni collocati in imprese commerciali, altre centinaia di milioni in industrie, miniere e possessioni nell'America del Sud, vasti come Stati. L'abilità del tutore, nel maneggiare e manovrare queste ricchezze da Creso, erano tali che avevano raddoppiato il patrimonio in breve tempo. Io ascoltavo, mi raggricciavo, annichilivo, e andavo in sudori. E dire che movevo incontro a Remigia navigante fra quei fasti!

Ma finalmente i viaggiatori si allontanarono, alla chiamata, verso il vagone-ristorante. Allora riposai, mi spianai, ripensai che, anche nel fasto, Remigia viveva là, come da noi, servendo. Triste cosa, sempre. E la cercavo con il pensiero, la ritrovavo mesta, esile e bianca, gli occhi cenere e polvere di ferro, spalancati, mentre le sue labbra ripetevano: Ingegnere! Di già ingegnere! E, poi, vedevo chinare quel viso tanto tanto contemplato e sorger, di dietro alla sua nuca, i riccioli trasparenti come spume sul tramonto.

E avevo un po' pietà di lei, della povera donzella, perchè io me lo sentivo, benchè mai me lo fossi detto, che quel che andavo a chiederle e a offrirle, non era tutto un affare di cuore, ma un baratto impostato sopra una mischianza di nostalgie, di richiami sentimentali e di tossico diffuso: insomma pensavo, insieme, di rifarmi di quello che, perchè si è uomini, si chiama tempo perduto. Mi pareva viltà valersi di un passato così candido, di uno speciale ascendente morale, per insidiare una creatura che mai non avrebbe insidiato me. Ma così era. Tanto le campagne intorno, i coppi, i cornicioni delle case e i muri erano arsi e avidi dell'acqua del cielo, quant'io di quella fonte piena.

E, senza indugiarmi, mi diressi alla mèta. Ma, come fui davanti al colossale edificio, e, poi, dentro, nel fantastico portone e nello scalone monumentale, divenni piccolo da non vedermi, da non sentirmi più. Il mio nome, da uno stuolo di servi e domestici livreati fu, con spiccia deferenza, palleggiato dalla portineria fino all'invisibile centro di tutti quei fastigi, dove, con la mente, raggiunsi in una raggiera saettante il minuscolo iddio, padrone assoluto d'infinite cose. E, attorno a quel punto intangibile, emanante luci e fluidi d'oro, immaginai Remigia, non già servente, ma sacerdotessa officiante. E allora sentii crollarmi il mondo sulle spalle; mi turbinava tutto attorno, ma la raffica, anche, mi rapiva, mi portava su, su, mi gonfiava di un benessere quasi non più umano, mi esaltava, mi faceva garrire nel vento della passione dei beni terreni, mi rendeva grande, alto, possente; e possente ero divenuto, almeno per quegli istanti, mentre i servi pronunciavano il mio nome, mentre tutte le porte mi venivano aperte, e gli splendori luccicavano per me solo, mentre io avrei tenuto sul petto le braccia molli e il seno perduto della sacerdotessa Remigia.

Fui immesso in un salone grande quanto una cattedrale, straboccante di ornamenti, di marmi, di bronzi, di lampadari, tutto raddoppiato dallo specchio del pavimento.

Attendevo. In varie maniere era stata indicata: *bonne*, signorina, aia, *nursery-mayd*, governatrice. Ma io attendevo, a folate, tranquillo o disperato, non la sacerdotessa, ma lei, fatta di biondo, di cuore, di carne, lei, la Remigia.

E comparve appunto da una porta in fondo, questa cosa bella! fatta di carne: piccola mi parve, ma le andai incontro, e quando ci raggiungemmo, avevamo prese le nostre vere dimensioni. Un brivido di cordialità, un cinguettio arruffato di espressioni senza senso, e poi, giù le vele rotte in quell'impeto: non avevamo più una parola in bocca.

Cercai di riprendere i sensi, cercai il salvataggio mio, ma più ancora il suo; le ripresi la mano, la trassi a me e lanciai alcune frasi che, per essere troppo auguste, grevi e macchinose, non ebbero volo e caddero pesanti intorno a noi.

Di più, dietro alla porta dell'apparizione,

notavo che qualcosa di importante si svolgeva; intravidi l'ombra bassa e piena di un uomo che aveva il gesto del *dominus loci*, e, attorno a lui, il brusio degli adepti. Remigia si voltò, si rese conto, ventolò nell'incertezza, poi sussurrò: — È il commendatore; bisogna che io vada; mi duole, ma per un po' di tempo; manderò qui, sì, manderò qui il piccino.

E si avviò; e la mia bell'anima fusa nella carne disparve per un'altra porta che non era quella onde era venuta.

Rimasi in attesa, e volontieri; mi piaceva ingigantire fra quelle favolose realtà; guardavo, miravo; il salone squillava sempre di nuove bellezze centenarie, di gioiose luci, di modanature d'oro; sotto gli immensi veroni si apriva un gran parco all'inglese, dietro cui si ergeva una moltitudine di solenni alberi, fermi come una foresta.

La miseria è cosa sacra, ammonì Seneca; e Orazio, con il suo bel verso, cantò che poco occorre per vivere lieti, quando sulla parca mensa splende la saliera ereditata dal padre. Oh! egregie bagattelle!

Eccolo! Eccolo! sulla gran soglia presentarsi e poi, sospinto verso di me da braccia anonime, incamminarsi, Egli, l'onnipotente Signore di tutto. Minuscolo, vestito tutto di bianco, su due pantofoline imbottite; è minimo, ma così incedente, candido, pare un papa. A distanza mi dice:

— Lo tai, il mio pettilotto non tanta più!

Se un re accorato ci palesasse una sua tristezza, gli crolleremmo innanzi, noi, uomini di tutti i giorni e di tutti i luoghi, per la gratitudine e per la pena.

— No, non tanta più! — E mi mostrò, Egli, e mi affidò, proprio nelle mie mani, un uccelletto di coccio: che fosse un pettirosso proprio lo attestava una spennellata di carminio sotto la gola.

— Non canta più? — ripetei io desolato.

— L'ugellino è lotto ti. — E m'indicò la coda, l'organo canoro. Di fatti, nel fischietto retrostante, s'era incastrato un bruscolo; toltolo che ebbi, restituii il pettirosso al piccolo onnipotente che però, incredulo, non voleva provarlo. Ma, come ne ottenne un bel fischio, il paradiso gli brillò dai quattro dentini — quattro grani di riso —, e mi venne incontro con le braccine al vento, e io lo presi, lo colsi, me lo colsi tutto in alto, su, su, contro il petto, sopra il petto, in un impeto di gioia, di trasporto; e, se continuassi a parlarne, direi ancora di più.

— L'ugellino tanta, l'ugellino è vivo! — E rideva, trillava, e m'era grato, mi rendeva moine e feste, e io divampavo. Abbiate pazienza e considerazione. Io sono così: che amo, stimo, e considero le cose di questo mondo. Avevo un esserino di carne tutto nelle mie braccia, e questo è già un miracolo; possedevo ancora un miliardario, tutto lo possedevo, e che mi voleva un bene dell'anima!

Se gli avessi chiesto quel che mi avrebbe dato in cambio di avergli riparato il pettilotto — ma io ben mi guardai per non approfittare della sua inesperienza —, egli mi avrebbe dati chi sa quali latifondi, quante ville e parchi, quante foreste e quante mandrie! Ma volevo serbarmi l'anima tranquilla: già molto mi era di avere giovato a una delle più potenti creature del mondo, fragile, fra le mie braccia, come un giglio, come un vetro soffiato.

Tali entusiasmi, che erano la mia schiuma giovanile, una volta avrei arrossito di confessarli; oggi, che anch'io lotto per la vita, che la guadagno con le mie fatiche e guardo tutti, proprio tutti, a testa alta, anzi arrovesciata all'indietro, posso suonarmi questo violino, anche se le note sono sottili, diafane e prepotenti, come le minugie da cui, con tutta l'anima, le cavo.

Di là, io lo sapevo, lei, non più la Remigia, ma la Grande Massaia, la Governatrice, dava relazioni al tutore delle ultime ventiquattr'ore; certo si doveva parlare di pappine, di farine fosfatiche, di vitamine e di mannite, perché il piccolo querciolo — che orgoglio! a me affidato — potesse diventare la quercia possente, arbitra dei venti e perenne, progenitrice della foresta millenaria.

Perché dovrei vergognarmi a dirlo? Amo e mi esalto davanti alla ricchezza potente: forse che piego la mia cervice venerando la bellezza, venerando il talento, che sono anche essi beni per caso largiti agli umani? Anzi, amo appunto la ricchezza, e la prediligo contro i vieti e banali apprezzamenti del volgo, quando essa è fortuita, tutta casuale: quell'altra, sa di fatiche, serba lezzo di sudori, sente di stiva, di ciminiere, ha il tanfo di fondachi, è inquieta e mutevole, spesso conserva impronte di innominabili baratti.

E io attendevo; ingrato non m'era quell'indugio, anzi in esso, come in uno zefiro ampio, io aprivo e distendevo la mia vela; piccola la barca, grande la vela: così sempre. Di là si ponderava il pasto che avrebbe sbramato quel frugolo; si stabiliva, al confronto degli annunci meteorologici, quali panni avrebbe indossati, quale automobile lo avrebbe condotto nella passeggiata pomeridiana.

Intanto il piccino russava con me, correva lontano, poi mi raggiungeva, si afferrava alle mie gambe dandomi una gioia così



aggressiva e intensa che mi pareva che le vene mi si allentassero e mi si aprissero dentro: poi voleva arrampicarsi su, su, e io ve lo portavo. Un miliardario! E, pure, come era leggero! Una volta che il suo visino fu contro la mia faccia, lo vidi illuminato tutto da un'idea improvvisa; i quattro grani di riso brillarono, gli occhi si spalancarono, una risatella come una fontanina discreta chioccolò, la bella testinona, fra la mia spalla e la mia guancia, si fisse, vi restò. Abbrividito io lo tenevo così, in uno struggente ascolto: venne quel che io tanto mi attendevo, fu un bacio distinto, tenue come il crepito di una bolla, ma che il mio orecchio per certo sentì.

Avrei urlato, avrei stritolato il minuscolo essere, il piccolo fantoccio di polline bianco! Perché l'amore, quando divampa, vorrebbe distruggere?

Il bimbo volle discendere; io sedetti: ed Egli caracollava, piroettava innanzi a me, vergognoso della sua stessa effusione di dianzi: mi voleva bene, e io lo miravo, disfatto, per la bellezza, per la tenerezza, per la innocenza che brillavano da quella infanzia che era la stessa infanzia divina di tutti gli altri piccini, ricchi, borghesi, e poveri. Triste e santa infanzia! Tutti poveri, i piccini. Voi ci regalate i vostri trilli gioiosi, ma lo meritiamo, forse, noi, che vi teniamo, tutti a un modo, alle stesse diete delle pappine insipide, che vi mettiamo a nanna col tramontar del sole, e che opponiamo un divieto a tutte le vostre così belle e impulsive richieste?

— Mi vuoi bene? — chiesi al piccino.

— Cì! — gridò lui; e mi corse fra le ginocchia.

— Cosa ti darò, cosa ti darò, in cambio? cosa vuoi, bellissimo bambino?

— Un po' di cioldi, mi dalai, un po' di cioldi.

— Sì, sì! ed eccoteli! — Gli tenevo aperta la mano con il gruzzolo delle varie monete. Egli sceglieva, rimestava, sofisticò alquanto, prese alcune monete guidato perfettamente dall'incoscienza: quella che dovrebb'essere la virtù di tutte le umane virtù.

Una nuvolaccia bassa, piccola, unta, pesante, come una tartana carica di mota, si sospinse fin sul cielo che inazzurrava il giardino: d'un tratto l'aria s'intristì, la luce s'offuscò, un brivido sinistro percorse il cielo e la terra; io lo intesi profondamente, così che mi presi il piccolo e lo serrai a me come per proteggerlo da non so quale male, ma da uno degli infiniti mali che percorrono la vita e gli uomini. Il piccino restò quieto presso di me, anzi, in seguito reclinò la testa e un principio di sonno forse lo prese. Io vigilavo come un leone pietoso. Ma non tardò molto e il cielo riebbe la sua luce; la nera tartana, navigando grave nell'aria, aveva liberato il nostro arco azzurro e si sospingeva lenta verso il mare. Anch'essa andava a dare al mare quel che io avevo dato al fanciullo; due gocce d'acqua.

Così tenevo con me il bimbo prezioso, quando una porta si dischiuse. Entrarono Remigia e il Signore greve ed onusto. Essi erano disinvolti; ma d'un tratto io avevo inteso e m'ero reso conto di tutto. Di là, i due, avevano consumata la loro merenda nell'orto di Adamo e di Eva. Poca cosa! Non me ne rammaricai minimamente, non ne provai rancore, né umiliazione, né ribrezzo.

È vero, è vero, ero venuto anch'io per qualcosa di simile, per un piccolo simposio ignoto e pimentato, alla ricerca di un amore. Ma ne avevo trovato un altro, senza pari più grande, senza pari più bello; eccolo lì il Bimbo che per me non aveva ancora nome ed era più che la mia carne, era già tutto il mio spirito.

Andandomene ero desolato; mi chiedevo: chi me lo guarderà, chi me lo custodirà, da ora innanzi, quel povero piccolo?

Per le scale scendevo greve come un masso, sentivo l'eco del pianto del piccino che mi voleva con sé, che m'invocava senza chiamarmi perché non conosceva il mio nome. Ed aveva ragione; avevo dato i gorgheggi al suo bel pettirosso e i pochi soldi della mia scarsella. Io sì, che gli volevo bene!

Ma i più begli amori sono sempre condannati.

Passai, passai tante volte sotto quei balconi, chi sa lo potessi vedere! E Remigia, Remigia credersi che io passassi per lei!

Oh, no!

E l'ho detto in principio: In qualche vespero del tardo autunno, se ci si spinge fino ai limiti della città rimestata nella caligine e nel fango, e si guarda fuori lontano sulla campagna pianeggiante, si trova, tutta incombente su di noi, una nuvolaglia bassa, distesa, tetra di piombo, scoscendente verso le lacere ferite dell'occaso; e dal procedere innanzi quasi ci si tiene, tanto pare di dover andare a dar del capo in quei bassi tegoli del cielo.

Tristezze grigie d'allora, di gioventù.

Oggi soffro allegramente.

LUIGI RISSO TAMMEO.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

### GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

**Tempo di amare.**[1] — Dell'arte della Dandolo ho parlato col più vivo consenso altre volte: essa è un'autrice coscienziosa e non ci delude mai. Gl'intenti o i concetti ch'essa persegue si separano del tutto da quella agitata e irrequieta letteratura moderna, specie femminile, dove il lettore annega nel vuoto o si trova di fronte a una esaltazione sensuale così patologica e convulsiva, che ci si chiede perché gli editori accettino certa roba e il pubblico perda tempo a leggerla. Milly Dandolo fa parte a sé, ha sentito forse il disgusto di tale tendenza, il danno che può derivarne, ha guardato coi suoi occhi la vita qual'è, i pericoli in cui la donna più onesta, in certe condizioni, può incorrere, ma, di fronte ad essi, l'ha fatta scendere nella sua coscienza per ascoltarne la voce, e se questo non basti, le ha dato in sussidio la sua dignità e sempre (questa è la nota dominante dei suoi lavori) il bambino, quindi la maternità, sia vera sia elettiva. Per la Dandolo (e veramente dovrebbe essere per tutte) il bambino è, in qualunque momento, il salvatore, il liberatore, il custode sacro della purità femminile, l'angelo che, nel momento decisivo, viene a frapporsi col suo candore e la sua innocenza fra la donna e il peccato. La maternità è per la Dandolo la forza arcana e più sicura a superare la tentazione ed il male, e tanto essa è grande da influire anche su chi non è madre, ma della maternità senta tutta la sublime e sacra bellezza. Un'osservazione che si può fare, è che le donne della Dandolo peccano quasi tutte in ispirito, non giungendo mai alla realtà del peccato, ma, comunque, peccano, c'è anzi qualcuno che può ritenere, nella vita e nella letteratura, assai pericoloso questo peccato spirituale, come ebbe a riconoscere Fogazzaro per Elena e Daniele. Alcune, e fra esse Marta di quest'ultimo romanzo *Tempo di amare,* si formano una loro morale, fuori legge, e cercano con questa e con i più miseri pretesti di assolversi dal consentimento a una eventuale caduta, ma tutte trovano, nel punto di cedere, l'aiuto nella propria maternità o nella necessità di dedicarsi a bimbi abbandonati. Il nuovo libro è greve di significato morale, perché l'autrice precisa che sia giunto il momento di amare, quando si sia superato l'istinto egoista: al di sopra di esso l'anima femminile si protenda al bene e all'amore universale in una dedizione completa di maternità. Il libro semplice, quasi lineare, è tutta un'aspra lotta di uno spirito femminile fra la forza onesta di tradizione venutale dall'educazione materna e il desiderio di avere un po' di amore buono e sereno, per quanto non consentito dalla morale, dopo tanto soffrire che le ha procurato il marito. L'amore sarebbe il più forte, specie dopo la morte della mamma. Il padre, donnaiolo e bevitore, di condizione assai più bassa della moglie, ha più elastica coscienza e, dato il suo cattivo esempio, non oserebbe neppure rimproverarla, ma ella ha promesso all'amante del padre di prendersi i bambini avuti da lui, che non ne vuol sapere, perché la madre possa accasarsi con un brav'uomo, che non vuole però con sé i bambini di un altro. Questa promessa risolve la crisi di anima di Marta, perché quando questa dice a Piero che con loro dovrebbero vivere anche i bambini, egli non capisce e non consente. Tutta la delicata tenerezza per Marta, che ne aveva tenuto a freno, come in pochi casi succede, il desiderio, non basta a farlo cedere, e così si separano. Vibrante, concisa, ma come affannosa è la scena del colloquio, dove si sente passare l'anelito delle due diverse sofferenze, e quando Piero, visto ormai tutto perduto, le chiede un'ora di felicità, ella si nega fieramente. Amando come amava, prima della sua ferma decisione, avrebbe forse ceduto: ora invece è tutta presa da quello che considera un suo preciso dovere, e l'incomprensione di Piero può amareggiarla, ma non più farla cedere. Noi la vediamo poi nella sua casa far sempre quietamente il bene. E tutti aprono la propria porta a lei, che sa comprendere e indulgere tutte le sofferenze e le miserie umane. Ella non ha espressioni vivaci esteriori come nessuno della famiglia. Ognuno vive il suo dramma e la sua tristezza, portando la propria croce in silenzio, celatamente: piccoli drammi intimi famigliari, modesti avvenimenti, poco appariscenti, ma quotidiani di tante case e di tanti individui. Questa è la vita.

Il segreto dell'arte della Dandolo è tutto qui: l'estrema semplicità, a volte quasi rude, da cui però balza fuori vivo e impetuoso il più profondo senso dell'umano.

(*Augusta* - Roma) I. TARTARINI.

[1] Milly Dandolo, *Tempo di amare.* Milano, Treves, L. 12.

**Bambini sani.**[1] — Ecco un libro che si fa notare riuscendo a riscuotere subito la nostra simpatia.

Lo si legge tanto più volentieri perché sembra, a prima vista, un romanzetto nella veste e nell'aria. È nitido e soffice come qualche cosa di caldo e di cordiale, come il buon pane.

Fin dall'inizio, si stabilisce quell'ideale atmosfera d'interesse e di curiosità che ci sospinge fino in fondo, dove si giunge leggeri come dopo un lieto paesaggio nella fresca mattina, e ci si accorge di aver ben compreso che cosa voleva dirci l'autore il quale, tutti quei piccoli preziosi consigli, sembra ce li abbia sussurrati in confidenza all'orecchio, ed ora sono cosa nostra e non li dimenticheremo più.

È un libro tecnico ma senza tecnicismo. Opera di un medico il quale, dettando, pensava che è padre e che le dolci mammine delle nostre famiglie non hanno studiato medicina all'Università.

Un primo successo, dunque, e d'enorme importanza ai fini che l'opera si prefigge. Perché è difficilissima cosa discorrere limpido e semplice, specie su taluni argomenti!

Ma c'è dell'altro: un piglio schietto e disinvolto in cui si sente bene che l'esperienza e la scienza sono confortate dall'entusiasmo e dal calore di un'anima fervida. Ecco perché l'espressione è acuta e convincente, toccando a volte toni, direi, d'intransigenza, quando impone la verità presentandola nella sua adamantina chiarezza. (*Arena*)

[1] Pietro Castellani, *Bambini sani.* Milano, Treves, L. 10.

**Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA**

## DIARIO DELLA SETTIMANA

**30 marzo.** *Parigi.* Dopo una lunga discussione terminata all'alba la Camera ratifica gli accordi dell'Aja e il Piano Young.

*Lens.* Gravi conflitti tra comunisti e polizia.

*Berlino.* Il deputato Brüning presenta al Presidente Hindenburg la lista dei nuovi ministri.

*Monaco.* L'ex sindaco Marquet riesce vittorioso nelle elezioni comunali.

**31.** *Barcellona.* La partenza del generale Barrera dà luogo a vari spiacevoli incidenti.

*Avignone.* Si iniziano le feste organizzate a Carpentras per il centenario di Federico Mistral.

*Berlino.* Il nuovo Gabinetto con Brüning Cancelliere, dott. Dietrich agli Interni, dott. Curtius agli Esteri e dott. Moldenhauer alle Finanze presta giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica.

**1° aprile.** *Parigi.* Una delle prime conseguenze della ratifica del Piano Young da parte della Germania e delle altre Nazioni interessate è lo scioglimento della Commissione delle riparazioni.

*Londra.* Si considera come sicuro il patto navale a tre: America, Gran Bretagna e Giappone.

*Berlino.* Muore a 93 anni nella sua villa di Wahnfried a Bayreuth, Cosima Wagner, moglie del grande musicista Riccardo.

— Brevi ed energiche dichiarazioni del Cancelliere Brüning al Reichstag.

*Calcutta.* Sei morti e un centinaio di feriti fra polizia e Indù.

**2.** *Roma.* Esauriente discorso del ministro Giuliano alla Camera sulla vasta politica culturale del Regime.

*Addis Abeba.* Muore improvvisamente l'Imperatrice Zauditù.

*Dublino.* Cosgrave è rieletto Presidente della Camera.

*Berlino.* La situazione parlamentare è sempre più tesa e nei circoli politici lo scioglimento del Reichstag è ritenuto prossimo.

**3.** *Madrid.* Il Gabinetto conferma la propria intenzione di procedere alle elezioni il più presto possibile.

*Calcutta.* L'organo ufficiale del movimento gandhista pubblica un appello firmato da Gandhi per la mobilitazione civile di domenica prossima.

*Berlino.* La mozione di sfiducia al Gabinetto Brüning presentata dai social-democratici è respinta dalla Camera con 253 voti contro 187.

*Bucarest.* Il ministro delle forze armate, generale Uhoski, rassegna le proprie dimissioni.

*Mosca.* Il Comitato centrale e il Consiglio dei Commissario del popolo pubblicano un decreto accordante notevoli agevolazioni fiscali e finanziarie alle aziende agricole.

**4.** *Roma.* Muore la Regina Vittoria di Svezia.

*Londra.* Dopo la chiara presa di posizione dell'I[illegible] Conferenza navale è virtualmente fallita.

*Reval.* Il comandante della guarnigione, generale [illegible] gravemente ferito da colpi di rivoltella sparati da alcuni [illegible].

*Sofia.* Il ministro d'Italia offre un pranzo in onore di Re Boris, della Principessa Eudoxia e del Principe Cirillo.

**5.** *Parigi.* Il Senato ratifica il Piano Young.

*Bombay.* Il "mahatma" Gandhi giunge con i suoi settantanove compagni a Dandi per recarsi sulle dune salinose a dare il segnale della rivolta pacifica.

F.lli Treves, Editori — Tip. Treves — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile*